

APPUNTI SUL VERBO LATINO (E) ITALICO. VII

0. La serie «Appunti sul verbo latino (e) italico» è nata come articolo singolo, in continuazione di uno precedente sulla 3^a plurale del perfetto latino; la proliferazione in modo abnorme¹ rispetto al proposito iniziale è dovuta al materiale di base e alla vulgata in cui è dato: c'è molto da fare come scavo nel notum a livello di manovalanza e di raccordo col novum – o viceversa, secondo il Zirkel im Verstehen. Questa sezione di 'Appunti' parte da un nucleo già pubblicato² incentrato su falisco *pafo/pipafo* e sui riscontri in *-af-* da una parte (sannita *aikdafed*) e di *pa-/pibV-* dall'altra (lat. *-dā-*, **did-*). La considerazione di recenti conoscenze (*ce-du-* in latino e *-pipoked* in siculo); la recentissima acquisizione di siculo $\pi\iota\beta\epsilon$ 'bibe'; una determinata concezione laringalista; altro ancora ha portato a questi 'Appunti VII'³.

¹ Gli 'Appunti sul verbo latino (e) italico' (per alcune puntate elaborati in collaborazione con Anna Marinetti) sono distribuiti in diverse sedi (v. nota alla fine). Nel titolo, la convenzione grafica 'latino (e) italico' vuole sottolineare la giunzione – cioè una comunità di (ri)strutturazioni sistematiche – ma, insieme, una sospensione di giudizio programmatica rispetto alla questione dell'unità latino-italica, non nella sua esistenza, che per certi aspetti è innegabile, quanto nella sua interpretazione tra linguistica genealogico-classificatoria, linguistica storica e storia.

² A. L. PROSDOCIMI-A. MARINETTI, *Falisco pafo/pipafo: romano do/dido/dabo: metaplasmii e polimorfia. Appendice: sannita aikdafed*, in *Dialettologia e varia linguistica per Manlio Cortelazzo*, Padova 1989, pp. 279-291.

³ Per il siculo v. *Appunti VIII (Misc. Quattordio)*; per la mia concezione laringale v. A. L. PROSDOCIMI, *Latino e italico*, in stampa in «Messana» 1992 e 1993 [versione italiana con aggiornamenti di *Latin and Italic*, lavoro consegnato nel 1984 e tuttora in stampa (?) presso W. Winter come parte di un'opera a più nomi sulla fonologia delle lingue indeuropee]. *ce-du-* di **cedere* < **ke* + *dare* è attestato nella cosiddetta sors di Fiesole edita da M. GUARDUCCI, *La Fortuna e Servio Tullio in un'antichissima sors*, RPAA 1949-51, pp. 23-32; riproposta da E. PERUZZI, *Un problema etimologico latino*, in «Maia» XI, 1959, pp. 212-223, con apporti decisivi; da me rivisitata con un articolo destinato agli «Atti Acc. Colombaria», Firenze.

1. 'Bere' nell'Italia antica: romano falisco *pafo/pipafo*; siculo *pibe*, *pipoked*⁴.

1.1. Falisco *pafo/pipafo*.

1.1.1. I dati.

Le due occorrenze, come è noto, sono in due scritte uguali su piatti della stessa bottega con la stessa figurazione⁵ (Vetter 244):

foied vino pipafo cra carefo
foied vino pafo cra carefo
 'oggi berrò vino, domani sarò senza'.

pafo è considerato un errore per *pipafo*, o è spiegato nel modo seguente (Leumann 1977 *Lat. Gr.* 5, p. 578):

«In den romanischen Sprachen ist das *b*-Futur untergegangen bzw. durch synthetisches *amare habeo* (frz. *j'amerai*) ersetzt. Die frühroman. Entsprechungen zum lat. *b*-Imperfekt aber sind *b*-lose Formen des Typus **age-am* **habe-am* (Gröber, ALL 1, 228; 7, 62), offenbar durch anomalen Schwund des intervokal. *b*, nicht, trotz *Pisani* (und früher *Meyer-Lübke*), als (unbezeugte) Formen bereits der alten lat. Volkssprache; s. dazu auch unten II C.

Falisk. *pafo* und *pipafo* 'bibam' (also *p* für *b*) auf Schaleninschriften in zwei Fassungen (s. § 5a Ende; Vetter nr. 244): Man führt *pipafo* zu Unrecht, mit *a*, auf ein Praes. *pipare* bzw. *bibare* zurück unter Vergleich von *fodare* neben *fodere*. Neben redupl. praes. vorhistor. **didere* (§ 402c) mit fut. **dafo* erwartet man zu *bibere* ein fut. **pafo*; nachträglich wurde dies nach prs. **pipo* zu *pipafo* verdeutlicht, wie etwa gr. δῶσω zu (hom.) διδῶσω S. *Jacobsohn*, BPhW 1911, 463 [dazu *Hartmann*, Gl. 5, 316 f.]. - Rückführung auf **pipare*: zu *Sittig* s. Gl. 23, 132. S. auch *Nacinovich* I 190-194 (*a*, in einem Saturnier)».

Riteniamo che questa sia la via di spiegazione, ma anche che debba essere meglio inquadrata.

1.1.2. *pip-*: [pib-], [bib-] o [pip-]? Falisco [b] da foni ereditari e gli esiti delle aspirate in falisco.

Data la comparazione lontana (avanti § 1.2 e passim), l'aspettativa è che *pip-* stia per [pib-]; data la parentela prossima, romano *bib-*⁶, *pip-* può essere grafia

⁴ Salvo evidenza contraria, traslittero la grafia greca del siculo mediante caratteri latini.

⁵ Quindi con certezza di sincronia, sinstratia, sintopia per cui si hanno: o due forme concorrenti del paradigma – non importa se nella norma falisca o nella norma dell'autore, certo potenziali nella lingua – o due forme di cui una dovuta a errore. Ma cosa significa errore? Questo il punto.

⁶ Poiché ritengo il falisco una varietà di latino, userò 'romano' quando parlo del latino di Roma. A sua volta il 'romano' deve essere inquadrato nella varietà del latino laziale per tempo, spazio

per [bib-]; *pa-* è indifferente perché potrebbe essere sia [ba-] che [pa-]⁷. *p-* del tipo *potum* è bilanciato – e superato – dalla eventualità di un [bä-] < [pH₃o-] come in *pib-* < *[pipH₃-]; quest'ultimo è un punto destinato a restare incerto, ma qui l'importanza sta nella forma non raddoppiata con *-a-* + *-f-* di futuro (su ciò ritorneremo). Evidentemente la premessa per [pib-] o [bib-] è che il falisco non usasse di norma il grafo *b* per [b], pur avendo il grafo *d* per [d]. Lascio qui da parte la grafia per le velari tra *c/q/k*, in quanto è una questione di trafila grafica di uso latino tramite un modello alfabetico etrusco⁸.

d per [d] indica una realtà/sensibilità fonetica latina, qui nel falisco come nel romano (e in altri 'latini'? cfr. nota 6): perché lo stesso non è avvenuto per [b]? Secondo noi la questione si pone tra grafia – da intendersi nel momento di adattamento/creazione della scrittura 'nazionale' – e fonetica – da intendersi come quantità di foni, qui [b], da rendere con la grafia *b*. Nel caso del falisco, i cui precedenti fonetici sono conosciuti in quanto lingua indeuropea, l'assenza – o non uso – di *b* è un segno di fatti fonetici, cioè di esiti da foni indeuropei, il che torna per la rarità di [b], per la non labializzazione di [g^w], per l'esito spirante delle (ex) aspirate⁹. Riprendo dall'alfabeto.

L'assenza di un grafo nell'uso scritto non implica la sua assenza dall'alfabeto teorico; l'alfabeto teorico era pronunciato e qui la dizione poteva discostarsi dall'inventario fonetico della lingua, e conservare la dizione ereditata dai 'maestri', greci nel caso (è la dottrina delle 'lettere morte 'resuscitate'' di Lejeune nella interpretazione di Prosdocimi 1990, cit.): se l'alfabeto fonte dell'alfabeto falisco è, come è, quello etrusco dove i valori venivano ancora pronunciati 'alla greca', *b* era pronunciato [b] – o con esecuzione fonetica prossima – per cui era usabile sia per [b] che per fono prossimo, poniamo [ḃ]; il fatto non che sia

e società: secondo questi parametri 'romano' dovrebbe essere ancora più restrittivo e indicare la lingua di coinè – sostanzialmente letteraria – che si è imposta su altre varietà a partire dal III a.Cr. per culminare nell'asse Cicerone-Virgilio-Quintiliano. Se anche si volesse accentuare l'autonomia del falisco, il nostro discorso resterebbe valido, in quanto il latino di Roma è utilizzato come referente euristico indipendentemente dal grado di prossimità genetica; è invece vero l'inverso, e cioè che il nostro discorso ravvicina più ancora la varietà di Faleri a quella di Roma.

⁷ Il senso di questo discorso apparirà più avanti; anticipo che [b] sarebbe dovuto a *pH₃o > bā come in *pibe/o-* < *pi-pH₃-e/o-; così *pōtum* ha *p* e non *b* perché è da *peH₃-tō- con *e* 'colorabile' restituito secondo il tipo *pek^w-tō- e non *pk^w-tō-.

⁸ Cfr. PROSDOCIMI in M. PANDOLFINI-A. L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze, Olschki 1990, § 4.3.1. p. 210 sgg. e § 6.1. p. 230 sgg.

⁹ Mi riferisco al cosiddetto 'new look' del consonantismo indeuropeo secondo la 'rivoluzione' del 1973 (Gamkrelidze-Ivanov e Hopper); su ciò PROSDOCIMI, *Latino e italico*, cit. a nota 3, e *Filoni indeuropei in Italia. Riflessioni e appunti*, in stampa negli *Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia su «L'Italia e il Mediterraneo antico»* (Fisciano-Amalfi-Raito, 4-6 novembre 1993), § 2.3.1 (specificamente per le ex-aspirate in Italia); cfr. anche A. L. PROSDOCIMI in G. FOGOLARI-A. L. PROSDOCIMI, *I Veneti Antichi. Lingua e cultura*, Padova 1987, p. 353 sgg. Per convenienza mantengo le diciture canoniche quali M(edie) A(spirate) e le graficizzazioni corrispondenti, tipo *db*; ricordo però che diciture canoniche e graficizzazioni offrono motivi di deformazione ricostruttiva.

stato usato per il latino di Faleri indica, probabilisticamente, che non solo [b] era fono estraneo – salvo occasioni eccezionali come appunto in [b] < *pH₃ – ma che era estraneo anche [b̥] come esito, all'interno di parola, da MA (tra cui *bb*); al contrario, la presenza di *b* in latino con [b] da MA (*bb* ma anche *db* in determinato contesto) indica che all'interno l'esito era sonoro; per quanto detto a proposito del grafo *b* per [b] ma anche per [b̥] sappiamo che il latino di Roma al ± 700 a.Cr. aveva come esito di aspirata all'interno di parola una sonora, ma non sappiamo se questa era già occlusiva: il 'già' è doveroso in quanto se, come pare, è valida l'identificazione di alcuni miceneismi al ± XIII a.Cr.¹⁰ con all'iniziale la resa *f*- di gr. [ph] e con [p] all'interno, significa che l'esito romano di aspirata era (già?) sonoro all'interno¹¹.

Non sappiamo cosa succedeva nel falisco di ± XIII a.Cr., in sé e in rapporto al romano, cioè non sappiamo se il falisco avesse la distribuzione 'iniziale sorda/interna sonora', cioè non abbiamo un termine per giudicare l'unità del latino a quell'epoca – con tutto quello che segue per grammatica storica e storia linguistica; di converso, dalla grafia possiamo inferire che al ± 700 a.Cr. il falisco aveva (ormai) una distribuzione diversa dal romano, indipendentemente dal tratto di occlusività del romano

falisco (iniziale) spirante sorda : (interno) spirante sorda
romano (iniziale) spirante sorda : (interno) occlusiva sonora.

La grafia contribuisce ad accertare al ± 700 a.Cr. la sordità di [f] insieme con la sua bilabialità: la grafia *vb* per [f] – che non è da attribuire a un 'arrivo' corinzio al ± 640 a.Cr. – porta in *v* il tratto di bilabialità in quanto *v* nota non una 'spirante labiodentale sonora(!)' = [v] dell'italiano, come in certa vulgata etruscologica, ma una bilabiale non occlusiva [w] = *w* della pronuncia inglese; la sonorità è forse un tratto presente come sonante, ma non pertinente fonematicamente; *b* dopo *v* porta il tratto di sordità, meglio, di differenziazione di un *f* bilabiale rispetto a un [w] bilabiale ma non sordo.

Ritornando a *p* per [b]: la scelta grafica che implica il normale non uso di *b* – grafo posseduto e pronunciato nell'alfabeto teorico (v. nota 8) – è consona alla fonetica del falisco in quanto dovuta ad esiti del fonetismo indeuropeo diver-

¹⁰ Per tutti E. PERUZZI, *Mycenaeans in Early Latium*, Roma 1980, ripresi sinteticamente in *Il greco in Italia dai Micenei ai Tarquini*, in stampa negli *Atti* del Convegno della Società Italiana di Glottologia su «L'Italia e il Mediterraneo antico» (Fisciano-Amalfi-Raito, 4-6 settembre 1993); su questi cfr. Prodocimi cit. a nota precedente.

¹¹ Sulla distinzione inizio/interno di parola per gli esiti da MA v. A. ZAMBONI, *Tra latino e neolatino: l'evoluzione delle medie aspirate indeuropee e le successive ristrutturazioni del consonantismo*, in «*Idg. Forsch.*» 91, 1986, pp. 205-235 e 92, 1987, pp. 112-134. Riprenderò la questione in relazione agli esiti di **dh* e **d* delle radici **dō(u)*/**deH₃*, **dhē*/**dheH₁* nei tipi *interficio* ~ *interdo*, *sacrific* ~ *sacerdot*- ma *credo*/*uim* < **dhē*.

si dal latino di Roma (diversi come diversificati: il che implica una latinità diversa da quella di Roma, ma non una non-latinità)¹².

In conclusione la grafia falisca *pip-* ammette sia [pib-] che [bib-]; in questo non può offrire elementi per il dossier [pib-] e [pib-] > [bib-]; gli elementi che offre il falisco sono per *-a-* e *-f-* congiuntamente con raddoppiamento/non raddoppiamento – e qui le condizioni della vocale radicale e/o tematica. Per questo è essenziale mostrare – non: dimostrare, ché è una evidenza – che *pafo* non è errore per *pipafo*, e viceversa.

1.1.3. *pafo* e *pipafo*

Premessa. ‘Errore’ in morfologia ha senso solo in rapporto a una norma (esemplare), ma non ha senso linguistico, non solo perché «l’errore di oggi è l’innovazione di domani», ma perché è un fatto di lingua; nel nostro caso ‘errore’ può essere solo errore materiale: *pipafo* sarebbe divenuto *pafo* perché il pittore ha trascurato *pi*; è improbabile ma possibile. La condizione di possibilità di un errore materiale < *pi* > *pafo* è una forma *pipafo* per cui, a priori, non c’è spazio: la forma raddoppiata dovrebbe essere tematica, cioè in *-e-*: analogizzando col romano, un futuro di un verbo in *-ē-* dovrebbe essere in *-ē-/ā-* o, se in *-f-*, dovrebbe essere *-efo*, in quanto *carefo* = lat. *carebo* esclude che *-a-* sia vocale automatica per una forma in *-f-*: *-af-* di *pipafo* viene da *pafo*. Riprendo analiticamente.

-fo corrisponde al romano *-bo*, e la giunzione indica una aspirata **bh* per esclusione probabilistica (§ 3.4.1); non è questo però il punto che interessa se non per quella latinità del falisco che, rispetto al latino romano, può porre delle ‘attese’ mancate¹³. Se ‘errore’ c’è stato, evidentemente l’errore è *pafo* rispetto a *pipafo*; per questo non occorre addurre ragioni comparative – lat. *bibo* e sscr. *pibami* – in quanto attenendoci rigorosamente all’interno del falisco un *pafo* non produrrebbe ‘per errore’ una forma *pipafo*: la ragione dovrebbe essere altra, quale un incrocio morfologico; *pafo* > *pipafo* – a differenza di *pipafo* > *pafo* – non sarebbe comunque un errore materiale. Per il caso *pipafo* > *pafo* è forse possibile un errore materiale; ma qui ‘possibile’ non significa ‘verosimile’ o ‘probabile’. L’errore materiale è compatibile solo con l’ignoranza totale della scrittura da parte del pittore che dipinge il modello di uno scriba. Non conoscendo abbastanza

¹² Tra gli altri un tratto che unisce il latino di Roma e quello di Faleri è il raddoppiamento di perfetto in *-i-* su presenti in *-i-*, tipo rom. *didici* : *disco*, *stiti* : *sisto*, falisco *fifik-* : **fi(n)q-*; su ciò A. MARINETTI, *Sabino behike e falisco fifiked. Nota sul perfetto, tra italico e latino*, in *Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino* (= «Archeologia Classica» XLIII), Roma 1991, pp. 597-612; PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti V* (v. la nota alla fine); v. anche appresso § 1.2.2 (a proposito di siculo *pipoked*).

¹³ Il principio euristico di ‘attesa mancata’ non va contro il principio della non significatività del non-avvenuto; naturalmente va usato con discrezione e ove ci sia evidenza: non trovare un continuatore di **pHter* in una lingua indeuropea sarebbe un’attesa mancata e quindi sarebbe significativo.

la sociologia della scrittura nel periodo in questione, e non conoscendo per niente la posizione socio-culturale del pittore, non si può escludere né affermare niente altro che quello già detto: se *pafo* è errore materiale il pittore doveva essere assolutamente analfabeta. Una eventuale metricità dell'iscrizione¹⁴ sarebbe indifferente a un errore per analfabetismo, mentre non lo sarebbe per l'errore morfologico cioè per una innovazione dell'autore o per una innovazione (incrocio) nella norma: è anzi intuitivo che una intenzione o esigenza metrica sarebbe una motivazione per selezionare su una polimorfia preesistente una forma piuttosto che un'altra.

La storia potrebbe finire qui se non ci fosse un punto dato per scontato e che scontato non è affatto, e che anzi è un *monstrum*, cioè *pipafo* con *-a-* della base verbale al posto di *e/o* tematico, atteso non solo dalla comparazione specifica della morfologia di questo verbo, ove compaia come raddoppiato (lat. *bībo*, sscr. *pibāti*) ma, più in generale, dalla struttura specifica del raddoppiamento che o è atematico (e come atematico avremmo $*\bar{o} < *eH_3$) o è tematico come *bibo* $< *pi-pH_3e/o-$ (v. sopra e avanti). Nel nostro caso si dovrebbe avere un raddoppiamento tematico come si evince dalla comparazione citata (sscr. *pibami*, lat. *bibo*) e come si ha, quale apriori, per il latino — cui il falisco appartiene — meglio noto nella varietà di Roma: *sīsto*, *-ēre*. *pipafo*, se raffrontato al latino di Roma, non si spiega, ma può essere giustificato un **pafo* come parallelo a *dābo*, entrambi da una radice $*CeH_3$ al grado ridotto $CH_o > Cā$ (§ 2.2); su *dabo* e *da-re* ritorniamo avanti (§ 2.1): per ora va ritenuto che se c'è una ragione per un *-afo*, questa va vista in *pafo* e non in *pipafo*.

Secondo le aspettative il raddoppiamento sarebbe tematico e, secondo il modello romano che funziona perfettamente per *carefo* = *carebo*, dovremmo avere o **pipam/e(m)?*, *pipes* etc. o, eventualmente, **pipefo*, con *-fo* anche a questo futuro, come in *carefo*, allora secondo il caso teorico che a Roma non si realizza per il futuro della 3ª coniugazione: '*carēbo* : *carēbam* = **bibēbo* (*bibam/es*) : *bibēbam*' (avanti § 3.3). È possibile che *-af-*, in un futuro del verbo raddoppiato = tematico, sia indipendente dal verbo semplice, ma sarebbe comunque secondario, sia come *-a-* + *-f-* sia come morfema *-af-* (§ 3.1). Poiché *pafo* è giustificabile autonomamente e primariamente secondo il modello *dābo* (su *ā* vs. *ā* § 2.1), *pafo* si propone come forma legittima, anzi la forma legittima in quanto coerente nei suoi elementi: presenza di *-a-* e assenza di raddoppiamento (*aspetti* — come visto sopra — tra loro incompatibili); ciò pone la legittimità di *pafo* tout court; a sua volta, per quanto detto, *pipafo* come raddoppiato non solo non può essere errore materiale ma è forma attesa, eccetto nella *a* che gli è estranea (per la grafia *-p-* e non *-b-* § 1.1.1). Dall'interno si evince dunque una dimorfia, ciascuna con la propria logica, salvo che in *-a-* di *pipafo*: viene così rovesciata la sequenza esplicativa per cui è *-a-* del semplice *pafo* che spiega *-a-* nel raddoppiato e, di converso, questo anello logico necessario

¹⁴ Per questa eventualità v. G. MORELLI in «Arch. Cl.» XXV-XXVI 1973-74, pp. 441-445.

è la riprova della bontà e genuinità di *pafo* e, con lui, di una morfologia non raddoppiata *pa-* della radice $*peH_3$.

Si raggiunge così una matrice del seguente tipo:

	– raddoppiamento		+ raddoppiamento
-a-	<i>pa(-fo)</i>	→	<i>pipa(-fo)</i>
			↑
-e/o-			$*pipe/o-$ (futuro?)

Dal quadro resta fuori l'incognita della morfologia del futuro dei verbi in *-e/o-*, cioè se era da una morfologia di modale come nel latino-romano; e se era di modale, quale: $-\bar{a}-?$ $-\bar{e}-?$ o era addirittura in *-f-* sulla base tematica? Questo aspetto è un *obscurum*, pertinente al nostro tema solo per una possibile obbiezione alla linearità della ricostruzione: posto un futuro da modale in $-\bar{a}-$ come romano *legam*, *-fo* si sarebbe potuto sovrapporre per rideterminazione su questo *-a-*, quindi senza bisogno di passare per una base in $-\bar{a}-$ dovuta all'essere non raddoppiato.

[Si potrebbe anche invocare la creazione del futuro in *-f/-b-* proprio delle basi verbali non tematiche (essenzialmente in *-V-* e basi ad esse assimilabili come *dabo*) come imposta in tutto il verbo, importando la morfologia globale: quindi *-e/o-* + futuro > *-afo* perché il morfema di futuro 'regolare' (e non di futuro = modale) era in *-V-* + *-fo* dove la più rappresentativa delle basi era in $-\bar{a}-$ e non in *-e-* (e quindi non si è fatto un $*pipefo$ come *carēfo* < $*karē-$)].

Il latino di Roma ha *bibēbam* e non $+ bibēbo$, ma ciò riguarda l'assenza della morfologia in $-\bar{V}b-$ in favore di $-\bar{a}/\bar{e}-$ (§ 3.3) non il colorito della vocale, per cui, se la flessione tematica avesse avuto un futuro in *-b-*, questo avrebbe verisimilmente avuto un $+ bibēbo$ e non un $+ bibabo$. È possibile o probabile che *-af-* per un tema in *-e/o-* sia dovuto al caso specifico di avere la cooccorrenza del verbo non raddoppiato in *-a-* ($-\bar{a}-?$) e del raddoppiato in *-e/o-*: dovrebbe essere un caso parallelo al futuro del latino *reddibo* < $*reddābo$ invece del normale *reddam*¹⁵; la predetta isomorfia conforta il parallelo di fal. *pafo* con lat. *dābo*, quindi, almeno originariamente¹⁶, con *pāfo*, il che presuppone un fal. *pā-* come lat. *dā-* entrambe da $*CeH_3$, con la differenza che $*peH_3$ ha *pōtum* e $*deH_3$ ha *dātum*; si pongono due problemi: il come di $-\bar{V}f-$ in questo solo caso; perché $-\bar{V}-$ vs: $-\bar{V}-$. Il primo rientra nella problematica di lat. *dāre*; la seconda, che precede logicamente, concerne la tematica della vocalizzazione in prossimità di laringale e, insieme, della dottrina sull'apofonia (§ 2.2).

¹⁵ *reddibo* è in Plauto (*Cas.* 129, *Men.* 1038); *reddibit* epigrafico (CIL V 8752) (cfr. LEUMANN 1977, *Lat. Gr.*⁵, p. 527).

¹⁶ Se è valida l'attribuzione di *-a-* a falisco *pa-* come a lat. *da-*, non è esclusa in falisco – a differenza del latino *da-* – un inserimento nella flessione in *-a-*, così da avere *-af-* o, detto altrimenti, la sostituzione di *-a + f-* con *-af-*.

1.2. 'bere' nel siculo.

1.2.1.

In una breve nota¹⁷ M. Lejeune ha reso noto e ha ben inquadrato un nuovo testo dalla Sicilia antica, precisamente dall'area sicula¹⁸; sul fondo di una kylix (epoca?) è graffito *pibe*: l'alfabeto è – ovviamente – greco; «L'écriture est sinistrophe, avec tracés [p]₂, [b]₁₂, [e]₁ de la typologie de L. S. Jeffery (*Local Scripts*, p. 23 s.v.).

Sur cet objet (encore inédit), trouvé à Aidone même en 1960 et entré au musée avec le n° (provisoire) 60/1738, je dois mes informations au surintendant LoIacono, que j'ai plaisir de remercier ici.

On n'est pas tellement riche en sicule que soit négligeable l'acquisition d'un mot nouveau, surtout (si l'on peut dire) de cette trempe. Signification obvie: «bois!». (Lejeune, cit., pp. 28-29)».

Anche se fossimo ricchissimi, il dato è importante in sé e per le conseguenze del corretto inquadramento indeuropeo offerto dallo stesso Lejeune, dopo aver ricordato *pi-pH₃-e/o-* > *pibe* (su cui sopra § 1.1.2):

«Au témoignage, concordant, de l'indien d'une part, du latin et du celtique d'autre part, l'indo-européen a connu, parmi les thèmes verbaux formés à partir de la racine **peH₃-* > **po-* «boire», un présent redoublé thématique **pi-pH₃-e/o-*, avec sonorisation (elle-même de date i.e.) de l'occlusive sourde entre voyelle et **H₃* + voyelle.

Pour ce présent, qu'on citera ci-après par son impératif 2^e sg. «bois!», c'est en indien (*píba*) que le consonantisme était le plus fidèlement conservé. En latin s'est produite une assimilation régressive de sonorité (*bibe*). En celtique commun, tout **p* s'était amuï; si jusqu'ici le vieux celtique **ibe* n'est pas attesté (mais peut-être une 2^e pl. sur la bouteille gauloise de Limé: *Et. Celt.* XVIII, 1981, p. 89), c'est sur lui que reposent l'irlandais *if* et, en brittonique, gall. *yf*, bvet. *ev*.

Dèsormais, dans la descendance de l'i.e.

	<i>*pibe</i>
à savoir	
skr.	<i>píba</i>
lat.	<i>bibe</i>
v. celt.	<i>*ibe</i>
sicule	<i>πιβε</i>

¹⁷ *Notes de linguistique italique*. XL. «Bois» disait ce sicule: «je boirai» répond ce falisque, in «REL» 68, 1990, pp. 28-30.

¹⁸ Per un aggiornamento sulle conoscenze delle lingue indigene di Sicilia v. L. AGOSTINIANI, *Les parlers indigènes de la Sicilie prégrécoque*, «Lalies» 11, 1992, pp. 125-157.

c'est, on le voit, le sicule seul qui se trouve exactement conserver la forme primitive, consonnes et voyelles.»

In seguito lo stesso Lejeune considera brevemente ma succosamente il falisco *pafo/pipafo*; la posizione possibilista è sostanzialmente in accordo con quanto sostenevamo nel 1989¹⁹.

pibe mostra $*pH_3 > b$ ma anche il raddoppiamento con $-pH_3-e/o-$, cioè con la vocale tematica in covariazione col grado ridotto come in lat. *sisto* e sscr. *tisthati*; nel secondo (*tisth-*) *-th-* è, se non bastasse altro, la riprova che $-CeH- + -e/o- > -CH-e/o-$ e che *H* (laringale) lascia un tratto nella consonante: $t + H_2 > sscr. th = p + H_3 > b$.

pibe 'bevi' è siculo in senso proprio in quanto appartiene all'area che le fonti attribuiscono ai Siculi e che le iscrizioni indicano come italica o paraitalica, con oscillazioni tra latino e 'oscoumbro', tra italicità generica (tratti di lingua) e italicità specifica (strutture istituzionali). *pibe* non è prova di latinità piuttosto che di italicità, in quanto per l'italico non abbiamo i termini corrispondenti (e la quantità documentale non è sufficiente per l'ex silentio); *pibe* non è prova di parentela specifica con latino-italico all'interno delle lingue indeuropee perché non è esclusiva e/o perché non è innovazione, tuttavia può avere qualche significato.

Data la probabilità di prossimità al latino (italico) – ma anche indipendentemente in forza dell'incremento documentale connesso – *pibe* ripropone la recenziarietà dell'uniformarsi in *bib-* < $*pib-$ del latino di Roma. *bib-* di presente deve commisurarsi con *bīb-* di perfetto in quanto *bĩ-* al perfetto non è ut sic la trasposizione della base di presente qui raddoppiato, ma è raddoppiamento di perfetto con *-ĩ-* al posto di *-ē-*, come è normale nel latino ove ci sia una *-i-* al presente²⁰; la indipendenza di $*pībī$ di perfetto dal presente è fondata sulla continuazione del perfetto dal corrispondente del perfetto medio dell'antico indiano tipo *dadé* = lat. *dedī* < $*de-dH_3-$ con H_3 coarticolato con *d*, così come per peH_3 si ha $pe/i-pH_3-$: qui la coarticolazione porta pH_3 a *b* come nel presente. $*pi-pH_3-$ > *pib-* ripropone *pipoked* dell'iscrizione di Montagna di Marzo.

1.2.2. Siculo *-pipoked* 'bevve'.

Nell'iscrizione sicula da Montagna di Marzo di ± 500 a.Cr. si isola *pipoked*²¹, 3° singolare di preterito della radice (lemma Pokorny) 2: $pō(i)- : pĩ-$ und (von *po-* aus) $pō-$ 'trinken'; $*peH_3$ secondo la convenzione laringale e a giu-

¹⁹ PROSDOCIMI-MARINETTI 1989 'Falisco *pafo*' cit. a nota 2.

²⁰ Su ciò PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti V* § 3; cfr. qui appresso § 1.2.2.

²¹ AGOSTINIANI 1992, *Les parlers indigènes*, cit.; PROSDOCIMI, *Appunti VIII (Misc. Quattordio)*, cit.; sull'iscrizione di Montagna di Marzo v. gli *Atti del colloquio* svolto ad Agrigento (21-22 febbraio 1978): *Una nuova iscrizione anellenica da Montagna di Marzo*, «Kokalos» XXIV, 1978, pp. 3-62. È possibile che vi sia un preverbo *age*, da cui *agepipoked*; non lo credo, ma in ogni caso resta l'evidenza di *-pipoked* per cui porrò semplicemente *pipoked*.

stificazione di $*pH_3 > b$; $*peH_3$ ²² secondo la mia convenzione laringale. Per quanto si dirà al seguito, la mia convenzione non è necessaria, anche se H_3 di questa radice pone dei problemi per la palatalità di i e il colorito o attribuito al componente (convenzionalmente) '3'; in questa sede non è necessario neppure l'altro aspetto della mia ipotesi, e cioè la modalità morfonologica per cui si ha $*eH_3 > \bar{o}$ invece di avere altro: per noi è sufficiente che $*peH_3 > p\bar{o}$ e che $*pH_3 > b$ è, in parte, la condizione per porre una radice $*peH_3$ da cui $*pH_3$.

pipoked presenta tre aspetti formali, connessi ma da distinguere: 1) la morfologia della base *pipo-*; 2) la formante *-k-* in rapporto a quanto precede *-pipo-* e a quanto segue; 3) *-ed* come morfema di 3° sg. di preterito. Il punto 2 è il medium tra 1 e 3; qui trattiamo il punto 1 e quanto vi è correlato di 2; per *-ed* e quanto di *-k-* vi si collega si rimanda ad *Appunti VIII* (cit. a nota 1).

pipo- è raddoppiato, ma il raddoppiamento è intrinsecamente contraddittorio: *-i-* è vocale di raddoppiamento di presente, ma *-po-* non è forma di presente dove si ha *-b-* e non *-p-* anche in siculo (sopra § 1.2.1). Posto che *-b-* al presente è da *-pH₃-* secondo una morfologia con *-peH₃-* al grado ridotto perché tematizzato $*pi-pH_3-e/o-$ (v. sopra e § 1.1.2), *-p-* di *-po-* non solo non è di presente, ma entro il perfetto esclude il grado ridotto *-pH₃-* e ciò in solidarietà con *-oda* intendere $[-\bar{o}-] < *eH_3-$; un $-\bar{o}-$ è escluso in generale; secondo la mia ipotesi di vocalizzazione sarebbe possibile come vocalizzazione di $-H_3e-$, la stessa di greco $\delta\omicron\tau\omicron\varsigma$, $\theta\epsilon\tau\omicron\varsigma < *dH_3e-to-$, $*dhH_1e-to-$, specificamente di $\pi\acute{o}\mu\alpha$ vs. $\pi\bar{\omega}\mu\alpha$ etc.²³; ma in $p\bar{o} < *pH_3e$ si dovrebbe avere $-b- < *pH_3-$ per la stessa ragione che c'è *-b-* al presente con, in più, la solidarietà paradigmatica col presente. Se *pipo-* non è $*pibo-$, non può essere un preterito debole rifatto ut sic sul presente che è *pib-* per cui deve essere un preterito proprio, perfetto ereditario come forma, data la presenza del raddoppiamento, da interpretare come categoria in rapporto al preterito unico = perfetto latino e italico: per questo nelle forme sicule ci sono indicazioni evidenti nella morfologia delle basi in sé e in rapporto alla morfologia della finale (v. *Appunti VIII*). *pipo-* come $[pip\bar{o}-] < *pi-peH_3-$ è diverso dalla morfologia italica per la presenza di $-eH_3-$ grado normale, mentre latino e italico hanno il grado ridotto della radice – lat. *ded-i*, umbro *de-dik-*²⁴ – che è il grado apofonico del perfetto medio del sanscrito (*dadê*): il grado $-eH_3-$ è quello del gr. $\pi\acute{\epsilon}\pi\omega\kappa\alpha$ che, avendo anche la formante *-k-*, potrebbe porsi come riferimento o genetico ('verticale') o di influsso-

²² PRODOCIMI, *Latino e italico*, cit. a nota 3, § 1.2; la mia convenzione – non dico ricostruzione – è richiesta precisamente da casi come il nostro: § 2.2. passim.

²³ L'ipotesi si fonda sulla vocalizzazione in prossimità di laringale, prima o dopo, con due parametri di covariazione: la possibilità di coarticolazione della laringale con la consonante; due livelli della vocalizzazione, livello V colorabile (tipo *e/o* apofonico), livello V non colorabile (tipo lat. *a*, sscr. $\bar{\eta}$); la vocalizzazione 'prima' ha esito di lunga, la vocalizzazione 'dopo' ha esito di breve (cfr. PRODOCIMI, *Latino e italico*, cit. a nota 3, § 2; cfr. qui § 2.2).

²⁴ Per *bebik-* v. MARINETTI 1991, *Sabino hebike*, cit. a nota 12; su *dedik-* PRODOCIMI-MARINETTI, *Appunti II* § 1.2.1 e *Appunti V* (per la interpretazione di Rix che elimina *hebike* v. *Appunti IV* § 1.1).

prestito ('orizzontale') in un'area di contatto se non di bilinguismo. Senza escludere la seconda eventualità come elemento secondario ma non primario, l'aspetto genetico non è teso a rapporti preferenziali col greco piuttosto che con l'italico o — con un giochetto ben noto alla classificazione — la combinazione di questo *pō* con raddoppiamento in *-i-* non greco potrebbe essere invocata per riconoscere un filone indeuropeo autonomo in senso genetico; se c'è autonomia, come c'è, non è in senso genetico ramificatorio ma in senso del farsi di queste varietà.

-k- non è specificamente greco, ma è anche italico²⁵; *-po-* è greco, ma non è escluso dall'italico né dal latino perché fa parte dell'asse ereditario del perfetto raddoppiato, dove latino e italico documentali hanno selezionato a preferenza il grado ridotto del medio o del plurale non-medio, mentre la nostra varietà ha selezionato il grado non ridotto: non è un fenomeno 'anti'²⁶ latino e italico, ma è un fenomeno da porre nella diacronia e diatopia del formarsi delle varietà indeuropee in Italia, due delle quali sono raggruppabili come latino e italico; se le cose stanno così, oltre che a dare una nuova dimensione storica dei processi di formazione, è un motivo per vedere nella 'italicità' sicula una antichità precedente a un arrivo di italico già formato nei termini di quello documentato nella penisola, cioè è un 'arrivo' precedente di filoni indeuropei, che poi si sono costituiti come italici in varietà locali, con tratti comuni, ma anche con sviluppi e risistemazioni locali: se questa è la logica processuale, i dati siculi — e altri di questo tipo — portano indicazioni cronologiche per ciò che, e *come*, di indeuropeo poi italico era conservato, premessa alle successive risistemazioni; i dati siculi portano, e questo è il dato più importante, ciò che era già sistema italico o fortemente indirizzato a essere tale come sistema centrale tra varietà ancora esistenti.

-i- di *pi-* come vocale di raddoppiamento di perfetto non è greco, ma non è neanche italico perché l'italico ha *-e-*. Il latino invece ha *-i-* nel raddoppiamento di (ex) perfetto là dove il presente ha *-i-* nella base, sia questo di raddoppiamento di presente, sia questo di altra origine: *sīdo* < **si-sdo* : *sīdi*, *disco* < **di-dk-sko* : *didici*, *tingo* : falisco *fifik/q-* (v. nota 24).

Per il nostro verbo il latino di Roma ha pres. *bībo* < **pi-bo* < **pi-pH₃-e/o* : perf. *bibi* < **pi-pH₃-?* *bibi* può essere direttamente di perfetto da **pe-pH₃-H₂ei* con *pe-* > *pi-* per il modello del raddoppiamento su base di presente con *-i-*, con *-pH₃-* > *-b-* fonetico, con **p-* *b-* > *b-* *b-* come nel presente. *bibi* può essere rifatto sul presente trasponendo semplicemente la base e lasciando la caratterizzazione del perfetto alla sola finale: è teoricamente possibile, ma è pressoché escluso dal fatto che il latino ha sempre *almeno* una marca morfologica nella base che distingue il presente dal perfetto; nel caso del presente con *-V-* — in assenza di altre marche, talvolta in compresenza di altre, con ridondanza, che è significativo per il di più e non per lo zero (non) caratterizzante — il perfetto è caratteriz-

²⁵ Cfr. *liokakeit* (Ve 184) e *kellaked* (Poccetti 14 e 15): su questi PROSDOCIMI in *Appunti VIII*.

²⁶ Per questo concetto v. PROSDOCIMI, *Filoni indeuropei in Italia*, cit. a nota 9, § 3.1.

zato da vocale lunga, di norma dello stesso timbro salvo che nel caso $a : \bar{e}$ ²⁷. In questa sistematica *bibi* rispetto a *bibo* è come *sīdi* rispetto a *sīdo*: il perfetto caratterizzato da *-ī-* è per caso uguale al tema di presente; ciascuno dei due casi ha delle modalità diverse: *sīdi* < **si-sd-* non ha altri mezzi diretti di caratterizzazione rispetto a *sīdo* < **si-sd-* mentre *bibi* < **pi-pH₃-* potrebbe essere caratterizzato dalla lunga; la conservazione di *-ī-* indica che *-ī-* era interpretato come *-ī-* di perfetto per cui non c'era motivo di caratterizzare con una lunga perché ne avrebbe snaturato la struttura: ciò conferma che *-ī-* è vocale normale di raddoppiamento di presente con base in *-ī-*. Per *sīdi* può valere lo stesso discorso come principio nella partenza, ma non nei risultati: qui però è significativo, in senso *-i-*, che non ci sia stato **sēdi* da una fase **se-sd-i* anteriore a **se-sd-* > **si-sd-*: conferma della antichità e/o funzionalità del timbro *-i-* per *-e-* nel raddoppiamento latino in questi casi.

Per circoscrivere la significatività del siculo ci sono ancora due elementi di giudizio:

1) *-i-* come raddoppiamento di presenti con *-i/j* precede il latino, come conferma il sanscrito (con il parallelo per *u/w*) e come tale può essere una eredità e/o sviluppo indipendente: quello che caratterizza il latino è la sistematicità del caso *i*, in sé e in rapporto al caso *u*²⁸; ma nel latino è caratterizzante anche un'altra fenomenologia di cui *bibi* è un caso, altamente significativo: anche se non appare più come vocale di raddoppiamento, *-i-* del perfetto si 'armonizza' con *-i-* del presente solo dove è vocale di raddoppiamento: così in *sīdo*: *sīdi* < **si-sd-* ma non in *līno*: *lēvi* (e non **līvi*). Questo — insieme a casi come *sīdi* < **si-sd-* e non **sēdi* < **se-sd-* — pone la cronologia relativa di *-e-* > *-i-* come anteriore a ogni fenomeno fonetico che ha portato a coincidere basi come *līno* < **li-nH-e/o-* e *disco* < **di-dk-ske/o-*; è un fenomeno morfologico che concerne il raddoppiamento come proprio del perfetto in data anteriore al rapporto 'base di presente base di perfetto'; in altre parole precede lo stabilizzarsi del sistema 'presente-perfetto' latino, ed è pertanto antico o antichissimo.

2) *-i-* per *-e-* nel raddoppiamento al perfetto di presenti in *-i-* si configura come armonizzazione e questo, oltre che nei casi del sanscrito, si verifica anche in latino per *u* nel tipo *pepugi/pupugi* (con modalità cronologiche e sistematiche diverse da *-i-*) e nell'italico, sannita *fifiked* (Ve 66), sia questo grafia propria per *i* allora latino **fifig-* 'finxit', sia questo grafia per *i* < [ē], allora *fifik-* lat. 'fecit'²⁹. Pertanto in una varietà di indeuropeo d'Italia = italico il raddoppiamento può realizzarsi con ripetizione del colorito della vocale radicale senza con ciò — ove si tratti di *-i-* per *-e-* etimologico — si tratti di latino.

²⁷ PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti I* § 2.3 e II § 1.1.

²⁸ Se anche *tutudi* corrisponde a sscr. *tutudé*, *pupugi* è preceduto da *pepugi* così come *spepondi* precede *spopondi*: la 'armonizzazione' sulla vocale del presente è un fenomeno già 'indeuropeo', che continua nel latino storico; ma la modalità di *-i-* è diversa, in quanto tassativo e non opzionale come *-u-* ...

²⁹ Ritengo che la soluzione corretta sia una grafia per *fifik-* con raddoppiamento su *fek-* > sannita *fik-*: PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti V*, § 5.

Con la limitazione di significatività al punto 2), *i* di siculo *pipo-* tende a qualificarsi come latino; se è così la cronologia di *-ī-* per *-ē-* del latino si confermerebbe come altissima, il che non sarebbe in contrasto con quello che si sa già: *-i-* per *-e-* è panlatino perché congiunge il latino di Roma a quello di Faleri, che, documentato al VII a.Cr., ha questo ante quem, di per sé non ristretto – le varietà di Faleri e di Roma devono essere separate da tempo ben precedente – ed estendibile all'indietro, come premessa all'arealità, quanto si vuole. SE fosse così questo tratto di latinità nell'iscrizione di Montagna di Marzo si collegherebbe con la latinità già riconosciuta nell'iscrizione di Centuripe, lì con maggiore evidenza e specificità rispetto a ciò che può essere genericamente italico con inclusione del latino. SE fosse vero – e comunque resta vero fino a che non si sarà dimostrata fallace, la 'latinità' piuttosto che l'italicità non specificamente latina nell'askòs di Centuripe – l'area sicula riprodurrebbe la stessa condizione areale e linguistica tra latino e italico nell'Italia centrale: due varietà di indeuropeo d'Italia³⁰ che hanno motivo di collegamento – l'unità latino-italica – ma anche motivi di individuazione irriducibili alla classificazione genealogica come stemma. Detto questo la varietà che si presenta in questo verbo e negli altri è italica ma di una italicità sui generis; per la base è latino-italico il raddoppiamento in quanto presuppone un presente con *-i-* dovuto al raddoppiamento reinterpretato come base; *-o-* = [ō] < *eH₃ come apofonia della radice nel raddoppiamento non è dell'italico o latino noto, ma è di un precedente che non è escluso per varietà di indeuropeo in Italia = preitalico poi selezionato come italico ottimo iure o italico 'marginale'.

2. 'dare' in latino e italico.

2.1. 'dare' in latino e italico: apporti al dossier.

2.1.0. Premessa: l'anomalia di *dāre*.

Siamo abituati dalla scuola dei primi rudimenti di latino a un paradigma *do dāre*, futuro *dābo* così che si deve accentare *circúmdābo* e non ⁺*circumdābo*; et similia. La consuetudine maschera il monstrum di questa morfologia che va contro ogni struttura del latino: *-āre* contro *-āre* esclusivo; *-ābo/-ābam* non solo contro *-ābo* esclusivo, ma anche contro la struttura obbligatoria *-V̄-* + *-b-*, così che il morfema non è *-b-* ma 'lunga + *-b-*': *legēbam* e non ⁺*legēbam* su *legēre*, come

³⁰ Cfr. PROSDOCIMI, *Filoni indeuropei in Italia*, cit. a nota 9; in quel lavoro tratto marginalmente del siculo, non per importanza e centralità, ma per opportunità e in attesa di 'maturazione' di quanto si ha.

monēbam su *monēre*. Chi è andato più avanti nel latino ha trovato forme come *duam*, *duas*, *duim* e le ha sentite come anomale, mentre sono meno anomale di altre e, dal punto di vista genetico, assolutamente regolari; si è ritrovato *cedo*, *cette* 'dammi, dimmi', per cui si ha la seguente situazione etimologica (WH I s.v. *cedo* p. 193):

“1. *cedo*, Pl. *cette*, «her damit, git her», auch «los, sage! (heraus mit der Sprache)» (seit Naev.): wohl *ce-* (s. d.) + **dō* (wie in *endo*, *dō-nec* usw., s. unter *dē*) «hierhin» (vgl. as. *hīr-tō* «hierzu»), so daß *cette* eine nachträgliche Pluralisierung wie gr. *δεῦτε* von *δεῦπο* ist (Lit. und Parallelen bei Niedermann IA. 18, 75 f., Gnom. 3, 350 f.; vgl. auch Persson IF. 2, 218, Barth ZfrzSpr. 52, 309 A. 74). – Nicht wahrscheinlicher nach Curtius 237, Vaniček 115. Bechtel Gr. Dial. I 95, Brugmann II² 3, 565, Sommer Hb.² 539, Leumann-Stolz⁵ 309 mit Imp. **dō* (vgl. lit. *dúo-k*, gr. *δι-δω*; *dā* statt **dō* wohl schon urital. bzw. urlatin., verfehlt auch wohl die gleichfalls schon seit Naev., begegnende Bed. von *cedo* = *dīc*, da *dā* = *dīc* erst seit Lucil. Auftritt und einen gewählteren Ton hat.)”.

È una situazione aberrante: **-dō* e non *dā* è il normale imperativo di una radice/base *-dō* così come *legē* lo è di *legē-re* etc.

dāre, col suo paradigma, resta un problema; non intendo risolverlo definitivamente ma porto degli elementi per la sua soluzione; alcuni di questi sono nuovi: *dāre* non è più isolato: via *pafo* da equiparare a *dābo*; una reimpostazione della morfonologia dei verbi tipo **dō(u)*, **Pō/i* secondo la teoria laringale (§ 2.2); *cedo* restituito al paradigma di *ce* + 'dare' grazie ad una iscrizione di ± 300 a.Cr.³¹.

Il problema di *dā-* rispetto ad *-ā-* è sincronico (sistemico) ma lo è in prospettiva diacronica rispetto a forme correlate nella struttura radicale e nelle soluzioni formali nelle singole lingue: *stā/steH₂*, *dhē/dheH₁*, *dō(u)/deH₃^w*, *je/jeH₂* hanno ἵστημι τίθημι δίδωμι εἶημι in greco, *tisthāti* (!), *dadhāti*, *dadāti* in sanscrito, ma *facio/condo/fāk-* in latino; *fakio/fē-* in umbro; *do*, *dā-*, *duim*, *cedo*, *cedues* etc. in romano; *dovio-* in umbro e falisco; *dū* in umbro, etc.; **dīdo* (da distinguere da *dīdo* < **dis-do*) in latino *reddo* e italico *didest*, etc.

La morfologia è estremamente complessa ma ha il vantaggio euristico del parallelo tra queste forme e su ciò hanno trattato molti; segnalo la tesi di dottorato inedita di R. Peca Conti e alcuni miei interventi per la tesi laringale³². Il dossier va ulteriormente esplorato nella varietà temporale e spaziale del costituirsi dei paradigmi; al dossier va aggiunto *bibo/pibo* che – anche prima di falisco *pafo* come romano *dābo* – è esattamente parallelo a *dō(u)* nel raddoppiamento con tematizzazione e nella morfonologia delle forme non tematizzate – non come

³¹ È la cosiddetta 'sors di Fiesole': v. sopra nota 3.

³² Cfr. R. PECA CONTI, *Stare, dare, facere iacere nel quadro indeuropeo*, Tesi di Dottorato in Linguistica, Padova 1988 (ma v. qui nota 11); PROSDOCIMI, *Latino e italico*, cit. a nota 3.

puntualità di corrispondenze di formanti ma come logica nel costituire il paradigma 'non raddoppiato' rispetto a quello raddoppiato: per questo è meno importante l'eventuale identità di infisso nasale in gr. πίνω e latino *danunt*³³, che non i gradi ridotti in *-ū-* e *-ī-* o *-* come aspettativa *-* in *-ō-* e non in *-Ū-*³⁴.

2.1.1. Latino *dā-*, *du-*, *cedo*.

**ke* + *dāre*, verisimilmente **cedere* della 3^a coniugazione ut sic non è 'ufficialmente'³⁵ attestato in latino, ma è attestato *cedo*, *cette* 'dà, date', 'dì' glossato δός ed εἰπέ. La etymologie data come douteuse (Ernout-Meillet, s.v.) ci pare invece chiarissima (malgrado Walde-Hofmann cit. sopra): imperativo *do* della radice **deH₃* > **dō/dou* di lat. *dāre*. Attestazioni grammaticali (da Neue-Wagener II pp. 645-7):

«Auch cedo cete wird von den Grammatikern für einen defektiven Imperativ erklärt. Donat. Ars grammat. II 12 S. 1756 (IV 383, 16): Sunt quae declinari rite non possunt ut cedo. Und II 12 S. 1758 (IV 385, 4): Sunt verba defectiva alia per modos, ut cedo. [Serg.] Explan. in Donat. II (IV 551, 30): nam cedo, quod est da vel dic, non modo caret coniugatione, sed fere nec modum nec personam ullam praeter hanc recipit, quae est secunda imperativi, non pronuntiavi. Ergo tantum singulari numero cedo, et apud veteres dictum est pluraliter cete. Und apparet, quam multa sint verba in quibus declinatio stare non possit. Macrobr. Exc. Bobiensia (V 640, 22): sed cedo in hac tantum modo voce consistit nec ulterius procedit, nisi quod plurale eius quidam cete dixerunt, sed originem nullam penitus habere cognoscitur. Prob. Cathol. 3, 3 S. 1479 (IV 33, 28) oder Claud. Sacerd. 2, 99 (VI 484, 22): Extra hos modos (ama doce lege muni) si

³³ Fr. Bader (*Le système des désinences de troisième personne du pluriel du perfectum*, BSL 62, 1967, pp. 87-105) ha avanzato l'idea che *-no-* sia di preterito (perfetto) alternativo a *-ro-*; ma il valore di questa e di altre poche forme — *expleunt*, *produnt*, *obidunt*, *redunt*, *inseruntur* — è di presente per cui va spiegato come presente: Festo 160L «*nequiont* pro nequeunt, ut solunt, ferunt, pro solent, et feriunt dicebant antiqui»; cfr. 476L «solino idem ait esse consulo» che, come 1^a singolare conferma un presente per cui è esclusa la spiegazione della Bader, possibile solo per una 3^a plurale. «Eine einleuchtende Erklärung ... fehlt» Leumann (1977 *Lat. Gr.*⁵ p. 514 con rassegna di ipotesi, tra cui quella di Sommer, *Krit. Erl.* p. 132 nr. 120) come «Anschluss an die *n-* Praesentien ..., trotz die Beschränkung auf die 3. Plur ...»: *solino* 'consulo' di Festo (476L cit.); questa è certo la spiegazione che però va aggiustata come cronologia in rapporto alla sistematicità: è una creazione recente e passiva? o è una via antica, propriamente latina, di espansione del morfema a infisso, così come è propriamente latina la sua tematizzazione o ristrutturazione nel tipo *iungo*? Di ciò altrove.

³⁴ È una evidenza: *deH₃* al grado *dH₃* vocalizza come *dū* (PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti I*, § 3.1 e qui § 2 passim). *du-* in posizione antevocalica (*duam* etc.) dove solo compare in latino è bivalente tra *dū* e *dū* a causa della correptio.

³⁵ L'«ufficialità» è costituita dal latino selezionato dalla lingua letteraria, dalla manualistica che vi si è costruita, più ancora dalla forma mentis che da essa promana: è un tema centrale quanto ignorato (et pour cause ...): per il caso specifico di **cedere* v. Prosdocimi sulla sors di Fiesole (cit. a nota 3).

quod verbum terminaverit alia littera secundam personam modi imperativi temporis praesentis, nullius coniugationis continet rationem, ut es dic velis cedo, et si qua talia. Und Prob. Cathol. 3, 9 S. 1486 (IV 38, 15) oder Claud. Sacerd. 2, 165 (VI 490, 19): Cedo, quod significat da, sine verbi totius substantia solum reperitur numero singulari, cedo, numero plurali cette (so im Bob. des Prob., cedite bei Asc. und Putsch.); sic Plautus et antiqui comoediographi, sicut et (salve) salvete salvere. Pompei. Comment. S. 325 (V 240, 19): Cedo, id est dic, hoc enim verbum non habet nisi solum imperativum, cedo quid attulisti? cedo quid dicis? cedo quid faciet? et istam unam personam legimus, nec aliam potes invenire, cedo et cette, id est unus cedo, multi cette, numeri est pluralis [cedo dic, cette dicite]. Cette patri meo, habes etiam apud Plautum, id est date patri meo. Consent. S. 2056 (V 370, 18): Quaedam litteram sollemnem ac legitimi temporis in fine habent, sed ad significandum genus nihil prodest, quod idem verbum aut aliam personam aut alium modum adfert, quam quo genus intellegitur, ut cedo; non enim prima persona est indicativi modi temporis praesentis, cedo enim significat dic. Und S. 2064 (V 377, 11): Verbum cedo per omnes modos deficit, quia nonnisi imperativi modi est. Cledon. S. 1916 (V 59, 21): Ab eo quod est cedo, dic mihi illam rem, secundam et tertiam personam non facit, cedis cedit; in plurali facit cette, ut Plautus in * Cette patri meo, id est date vel dicite patri meo. Und S. 1918 (V 62, 2): notandum, cum imperativus modus o littera finitus sit, facit tamen pluralem cette. Phoc. 9, 2 S. 1718 (V 436, 14): Cedo et ave similiter imperativi modi secundam personam habent numeri singularis; cedo etiam numeri pluralis lectum est apud Plautum, cette. Diom. 1 S. 337 (I 346, 16): Cedo, quod non habet nisi secundam personam praesentis temporis, et est imperativus modus. Charis. Exc. art. gramm. S. 120 (I 563, 19): In o (finitur imperativo modo), quod solum est et secundae tantum personae, ut cedo. Maxim. Victor. Ars. gramm. S. 1949 (VI 200, 19): item cedo cedite, quae sola imperativo deprehenduntur ceteris modis deficientibus. Alcuin. S. 2118: Cedo pro da, cette pro dato. Terentius: Cette patri meo; id est date. Als Verbum der zweiten Person ist cedo zu erkennen in der Verbindung mit tu in quin tu mihi argentum cedo Terent. Phorm. 5, 8, 42 (935) und immo vero uxorem tu cedo Terent. Phorm. 5, 8, 43 (936) oder auch in der Konstruktion aut desine aut cedo quemvis arbitrum Terent. Ad. 1, 2, 43 (123). Beispiele von cette giebt Non. S. 84 und 85 aus Naev. (50), Enn. (236), Pacuv. (63) und Acc. (425); in der Stelle des Enn. hat. Calphurn. zu Terent. Heaut. 3, 1, 84 statt desselben unrichtig cedite. Bei Plaut. Merc. 5, 4, 4 (963) wird nach Camerar. Vermutung von den neuesten Herausgebern cette dextras geschrieben, in den Hdschr. ist certe. Während cette ausschliesslich in der älteren Poesie, nicht über Accius hinab, so viel wir wissen, gefunden wurde, ist cedo auch in der Prosa häufig, namentlich bei Cic., wie Brut. 86, 295; Orat. partit. 1, 3; Verr. 1, 33, 84; 1, 42, 109; 2, 43, 106; 3, 12, 29; 5, 26, 67; pro Sest. 50, 108; Epist. Att. 9, 18, 3; 16, 13 a, 1; Nat. Door. 1, 27, 76; Divin. 2, 71, 146. Vergl. über den Gebrauch desselben Hand Tursell. 2 S. 9 folg.»

Uso e grammatici non lasciano scampo a certo sciocchezzaio moderno: *cedo* e *cette* sono imperativi. Il valore primario è evidentemente 'dà', 'date' come indicano usi non locutivi quali «cette patri meo id est date patri meo; immo vero uxorem tu cedo; etc.» (i casi per *cedo* sono concentrati alla fine del lemma citato;

cette in Plauto cit. in altra sezione del lemma). 'dic' viene fuori come valore secondario da *cedo* quando si fissa, come delocutivo esattamente come italiano 'dai, dà' (sulla priorità di 'dare' v. anche l'articolo citato a nota seguente).

Il paradigma di *cedo, cete* esisteva ancora al \pm 300 a.Cr. come mostrano fut. I 2^a sg. *cedues*, cong. 2^a sg. *ceduas* come ha riconosciuto Peruzzi (1959); Peruzzi ha però optato per un valore 'dicere' con un'argomentazione ingegnosa ma errata³⁶.

Per varie ragioni – non ultimo il disinteresse al latino epigrafico come portatore di dati nuovi, talvolta rivoluzionari per grammatica storica e storia linguistica del latino – la forma intravista dalla Guarducci nel 1951 e identificata da Peruzzi (sopra), non è entrata nei manuali, nemmeno nel Leumann (1977 *Lat.Gr.*⁵ p. 528; cfr. p. 468 per *ce-*), di solito bibliograficamente aggiornato e che, sostenitore di *cedo* 'verbale', avrebbe trovato qui la riprova decisiva per l'etimologia di *cedo*, non solo, ma avrebbe rimesso la corretta prospettiva per la fenomenologia di cui questo è un caso significativo: *cedo, cete* sono forme del latino-romano documentato dopo il \pm 150 a.Cr. come fissate da una fase precedente in cui c'era il paradigma completo; con questo non si tratta solo dell'etimologia di *cedo, cete* – che è poca cosa – ma del quadro in cui si inserisce, che è grande cosa perché coinvolge il latino di Roma come farsi in generale, e il latino della documentazione alla base delle grammatiche quale selezione di un determinato standard, non della realtà: è da questa inversione prospettica che si deve ripartire, senza eccessi ma anche con la sicurezza che non è un andare contro corrente, ma secondo la corrente della storia.

Ritornando alle forme, *do* in *cedo* è 'Würzelaorist wie lit. *dúo-k*, **ce-date* wie gr. $\delta\omicron\tau\epsilon$ ' (Leumann 1977 cit.) solo nel senso che è un imperativo radicale, e non per essere 'aoristico', ma per essere imperativo; nel caso sarà dalla base del tema che qui corrisponde alla radice: la proporzione '*lege : do*' = 'base tematica *lege* : base atematica **deH₃*'. 'Würzelaorist' o simili sono a mio avviso pseudospiegazioni se non flatus vocis: 'aoristo' è una categoria che non spiega la categoria 'imperativo'; la categoria 'imperativo' si spiega da sola così come la forma

³⁶ Peruzzi (1959, cit. a nota 3) ha proposto l'intromissione di 'dicere' tramite il locutivo 'da > dic' considerando *cedere* un verbo delocutivo, secondo la categoria giusto allora evidenziata da E. Benveniste (*Les verbes délocutifs, Mélanges Spitzer*, 1958, pp. 57-63); nel mio lavoro (§ 2.2., cfr. § 4.1) mostro che **cedere* non è delocutivo e che comunque il valore 'dire' non può entrare nel paradigma via 'dai!' > 'dic!'. Non autorizza un **cedere* delocutivo Claudio Sacerdote (cit. sopra da Neue-Wagener): il richiamo di (*salve*) *salvete* che hanno *salvere* è fatto solo per il numerus «solum reperitur numero singulari *cedo*, numero plurali *cette*» esattamente come *salve : salvete* (di cui esiste il delocutivo *salvere* che è citato).

³⁷ Sull'imperativo di 2° singolare – che è il vero e proprio imperativo – come rispondente al puro tema tratterà Prosdocimi in altra sede (per ora cenni in A. L. PROSDOCIMI, *Vetter 243 e l'imperativo latino. Tra (con)testo e paradigma*, in *La civiltà dei Falisci, Atti del XV Convegno di Studi Etruschi ed Italici* (Civita Castellana, 28-31 maggio 1987), Firenze 1990, pp. 291.327).

che vi appare come radicale, il che significa allo stato 'zero' (in ciò identico all'infinito non nominalizzato: nota 37). La stessa fenomenologia — e non sarà un caso se si rapporta a *pafo* : *dabo* (§ 2 passim) — si ha nel lesb. πῶ 'bibe' < **peH₃*# esattamente come *-do* < **deH₃*; la stessa spiegazione come 'imperativisch Aorist' si ha dalla vulgata raccolta in Schwyzer (I p. 798), che propone in più il notevole accenno all'interferenza tra infinito e imperativo: su questo sarà da ritornare così come sulla convenzione terminologica dell'imperativo di questo tipo come aoristico. Pertanto, rovesciando la vulgata, *-do* è il normale imperativo preservato perché sottratto al paradigma che ha imposto *da* verisimilmente metaplasmo sul paradigma (avanti).

cette può essere da **cedāte* (Leumann 1977 cit. p. 96): *-dt-* sarebbe da *-dāt-* per sincope; *-dt-* non darebbe *-ss-* come nel participio per diversità morfonologica (diversità nella cesura sillabica in rapporto alla morfonologia)³⁸; tuttavia non c'è bisogno di **ke-dāte* con sincope perché è possibile — e per noi la vera spiegazione — una derivazione diretta da **ke-dH₃-té* > **kedte* > *cette*; *-dH₃-* è atematico come *do* di *cedo*, ma ha il grado ridotto per la flessione con *-té* di 2° plurale, per cui si ha **ke-deH₃* > *cedo* : **ke-dH₃* < **kedte* > *cette*³⁹; questa analisi presuppone la coarticolazione di *dH₃*, che, come vedremo, è la premessa per l'esito *dā*; la non vocalizzazione *cedH₃-te* ma *cedH₃∅-te* (**cedH₃-té* : nota 39) è qui dovuta all'appoggio su *ce-*, da cui una sillabicità del tutto normale **cedH₃-te*. Ciò presuppone l'antichità di *ce* + 'dare', il che è confermato dall'esterno, dal sudpiceno preterito *kduiú* < **ke-dū-ju-*⁴⁰: data la rarità di *ce-* come preverbo, sia in latino che in italico⁴¹, la concordanza è significativa per l'antichità di *ke* + 'dare'.

2.1.2. 'dare' in italico e latino-falisco.

Se ne è trattato in *Appunti I* (§ 2.2.3); la fenomenologia varia in modo notevole: *dov-jo-*, *dū-*, *dide/o-* al presente; *dū-ju-*, *ded-* al preterito; *dū-* al participio: *-dē/ō-* in composizione; etc. Il problema consiste nel trovare una ratio nelle forma-

³⁸ Sulla cesura sillabica PROSDOCIMI, *Latino e italico*, cit. a nota 3.

³⁹ L'atonía grado ridotto tendenziale per aggiunta di morfemi tonici è una struttura indeuropea già identificata da F. de Saussure, specialmente negli scritti inediti dei primi anni '80; su questi v. M. Pia Marchese, in stampa.

⁴⁰ Il sudpiceno *kduiú* (CH.1 secondo l'edizione di A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene. I. Testi*, Firenze 1985) è contestualmente un verbo di 'dare' o 'dare', quindi all'evidenza da **dō(u)* di lat. *dare* come **dū*, il che trova corrispondenze in lat. *duim/duam*, falisco *dovia*, umbro *dovio-* e soprattutto umbro *dū-* (cfr. *pur-dito-* < **pur-dūto-*). Nella spiegazione di *kduiú* come **ke-duiú* la restituzione di *ke-* iniziale, oltre che dalla comparazione, è sostenuta anche da un fatto interno, e cioè che non c'è assimilazione di *k* a *d* seguente, quindi con presupposizione di cesura morfonologica per *k//d*, allora **keV//d*. Su questa forma cfr. PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti I*, § 2.2.2.

⁴¹ L'altro esempio italico è *cebnust* 'venerit' (Vetter 2); per *aikdafed* appresso § 3; non conosco altri verbi latini con *ce-*, rarissimo anche come pre-nome in *ceteri* < **ce-eteri* (Walde-Hofmann I s. vv. *ce*, *ceteri*); *ce* può essere in *cēdo* se da **ce-sd-* o da **ce-edo*: anche se fosse così *ce-* resta rarissimo.

zioni rispetto alla 'radice', non come astratte possibilità, ma come darsi nel tempo e spazio; un'altra questione concerne le isomorfie o non isomorfie con $*dbeH_1$ e $*steH_2$: $fē-$ come $dov-$ ma $*dbeH_1$ non ha il raddoppiamento di $*deH_3$ in $*di-dH_3-e/o-$, etc. All'infuori di lat. $dare$ non esiste un solo caso di flessione atematica né tematica non raddoppiata o non in composizione; $sto, stas$ è una ristrutturazione su $amo, amas$ come mostra l'italico che ha $stai-, stabi-$ < $*sta-je/o-$ (o da $*sta-e-?$)⁴²: $dāre$ DEVE essere una retroformazione.

2.1.3. Siculo. La 3^a persona singolare del verbo 'dare'.

Da tempo sono note due iscrizioni su tegoli di Adrano, lo stesso complesso archeologico cui appartiene il Mendolito, in area 'sicula'; le iscrizioni sono attribuite al VI a.Cr.; una delle due, *dohitim Rukes Hazsuies*, porta un segmento riconoscibile come verbo 'dat', dopo che è stata identificata la lettura o per un segno già letto vi e dopo che in *dohitim* è stato visto un verbo con deittico: im deittico (cfr. iam nell'iscrizione maggiore del Mendolito), e *dohit* con la stessa struttura di osco $stahit, stahint$ ⁴³. Della formula onomastica ho trattato in altra sede, a proposito dell'antichità della formula binomia in italico⁴⁴; conto di ritornarvi per rettificare quanto già affermato. Qui mi attengo a *dohitim* come verbo di cui è soggetto la formula binomia *rukes hazsuief*: l'interpretazione verbale mi sembra ora una evidenza⁴⁵.

dohit im o *dohiti (i)m* 'dat im' pare l'interpretazione più ragionevole. Salvo spiegare im 'eum', si pone la questione se vi sia $-ti$ o $-t$ < $*-ti$ di presente: l'iscrizione di Centuripe ha *esti* 'est' – e su questo credo non ci siano dubbi – per cui un *dohiti (i)m* si pone valido così come *dohit im*: la scriptio continua può essere causa della aplografia di $ii > i$, ma non è escluso un fenomeno fonetico per clisia di im o, allora, anche $(e)m$. Convenzionalmente terrò *dohit im* perché il discorso verte qui su *dohi-* e non su $*-ti$; in ogni caso, sia $-t$ sia $-ti$ è una desinenza primaria < $*-ti$ e non secondaria perché vi sarebbe $-d < -t\emptyset$ come indicano *geped* del Mendolito e *abesaked, -agepipoked* di Montagna di Marzo (cit. a nota 3); im o $(e)m$ come paradigma è da integrare con iam del Mendolito. Se c'è im

⁴² W. COWGILL, *The Source of Latin stare*, in «JIES» I, 1973, pp. 271-303; contro PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti I* § 2.2.2. e passim; cfr. *Peca Conti* cit. a nota 32.

⁴³ Cfr. AGOSTINIANI, 1992, *Les parlers indigènes*, cit. a nota 18, p. 139 e p. 146 nr. 2.

⁴⁴ A. PROSDOCIMI, 'Sabinità' e (pan)italicità linguistica, «Dialoghi di Archeologia» 5, 1987, pp. 53-64; cfr. anche *Appunti per una teoria del nome proprio*, in *Problemi di onomastica semitica meridionale*, a cura di A. Avanzini, Pisa 1989, pp. 15-70.

⁴⁵ Dissipo ora i dubbi, espressi in A. PROSDOCIMI-L. AGOSTINIANI, *Lingue e dialetti della Sicilia antica*, in «Kokalos» XXI-XXIII, 1976-77, pp. 215-253, su cui L. AGOSTINIANI, *Epigrafia e linguistica anelleniche di Sicilia: prospettive, problemi, acquisizioni*, in «Kokalos» XXVI-XXVII, pp. 503-530, spec. 514 sgg. ed *Epigrafia e linguistica anelleniche di Sicilia: bilancio di un quadriennio*, in «Kokalos» XXX-XXXI, 1984-85, pp. 193-222, spec. 204 sgg.

e *iam* si ha il deittico *i-* che, rispetto ad *e/ei* del latino – *eum, em, eam* – va visto come morfologia suppletiva e/o conglutinata tra i deittici *e* ed *i*. *-m* pone una questione: maschile come da ‘etimologia’ morfologica, o neutro come da probabilità contestuale? *-m* per *-d* al neutro non è escluso, ma non si può invocare il caso *ipsum* vs. *istud* perché la partenza è del tutto diversa (**so* di animato vs. **to* di non animato); non è neppure escluso che sia un accordo di maschile perché l’oggetto della deissi può non essere al neutro ma al maschile.

Se *dobit(i)* è ‘dat’ ha una morfologia nota all’italico e a una varietà di latino, il falisco: **deH₃^w* + *-jo-*, fal. (cong.) *doviad*, umbro *pur-dovio-* in imp. *purtuwitu, purdowitu*, fut. I *purtuwies*; il verbo **deH₃* ‘dare’ ha morfologie alternative in latino e italico⁴⁶; *-je/o-* non è esclusivo (cfr. armeno *tam* ‘dò’ < **dH₃-je-mi* e lit. pret. *daviau*), ma, data l’arealità è significativo in senso italico così come lo è *-ti* o *-t* < **ti* rispetto a *-d* < **tØ* di preterito.

A quanto appare sic. *dobi-* è il solo caso in cui *-je/o-* si aggiunge al grado *o* senza *-v-* come invece in falisco e umbro; questo è un fatto, sia secondo un inquadramento non laringalista – convenzionalmente **dō(u)* del Pokorny – sia secondo un inquadramento laringalista – **deH₃*, con *H₃* che, oltre che allungamento, dà in alcune posizioni esito [w] (**deH₃^w*). Condivido la seconda spiegazione⁴⁷, ma non mi sento di arrivare a sostenere una ipotesi, peraltro possibile, e cioè che *-b-* rappresenti l’esito di laringale alternativa a [w]; l’elimo (grafia) *]doubena emi[* potrebbe entrare nel dossier se la prima parola è il nome del ‘dono’, ma – come già notava Lejeune che, al seguito di Durante, aveva riproposto l’ipotesi – restano troppe incognite grafiche e, aggiungo io, morfosintattiche. Resta però un fatto sottolineato anche di recente da Agostiniani: la grafia *dobit* corrisponde alla grafia italica, sannita *stabi-*, umbro *stabe-* (grafia latina), *stabi-* (grafia umbra); la costanza di *stabi-* in tradizioni grafiche diverse e/o indipendenti – e questo è significativo, mentre non lo sono le grafie ‘normali’, cioè senza *h*⁴⁸ – deve avere una profonda motivazione fonologica o morfonologica; non interessa qui identificare la motivazione, quanto che DEVE esserci stata; *dobi-* che ha la stessa struttura radicale di *stabi-* – *stā/steH₂: dō/deH₃* – in una grafia assolutamente diversa ripropone la grafia *h*, evidentemente con funzionalità analoga: chi vuole ne trarrà le conseguenze. (Sia detto en passant: *dobi-* del siculo porta un ulteriore argomento per **st(e)H₂-je/o-* contro **st(e)H₂-ē-* di Cowgill)⁴⁹.

⁴⁶ PRODOCIMI-MARINETTI, *Appunti I*, cit.

⁴⁷ Per *H₃^w* v. PRODOCIMI, *Latino e italico*, cit. a nota 3, e appresso § 2.2.

⁴⁸ *h* segna qualcosa che vuole essere segnalato – per esempio uno iato con colpo glottale, quindi un bisillabo – mentre la sua assenza non dice niente: in *-Vhi-* *h* significa un rapporto particolare tra *V* e *i*, *V* e *u*; in *-Vi-* la sua assenza non significa niente per detto rapporto, cioè una grafia *-Vi-* può equivalere come notazione semplice a una grafia *-Vhi-*, mentre una grafia *-Vbi-* indica che la sequenza non è semplicemente un dittongo *-Vi*.

⁴⁹ Cfr. sopra nota 42.

2.2. Le radici per 'dare' e 'bere' e l'ipotesi laringale.

2.2.0.

Le anomalie delle radici $*p\bar{o}(i)$, $*d\bar{o}(u)$ si spiegano in un quadro 'laringale', mi lusingo di pensare nella variante da me posta, almeno come convenzione grafica⁵⁰; ritengo che alcuni punti in cui la mia variante spiega esiti delle predette radici riceva qui una conferma; di concerto gli esiti pongono precisazioni per le ipotesi, eventualmente come difficoltà da superare o contrasti da comporre.

2.2.1. *dāre* ~ *stāre*; *dātus* ~ *stātus* e ital. $*stāt\bar{o}s$ etc.: la vocalizzazione presso laringale e la coarticolazione di consonante e laringale.

La spiegazione di *dāre* è difficile, ma non impossibile, anzi la difficoltà in rapporto a *stāre* può essere un avvio della spiegazione. Riprendiamo una premessa morfologica: *dāre* non può essere rifatto su nessuna analogia esistente, perché è anomalo di per sé, quindi deve essere fonetico su una morfologia che normalmente appare in altra veste fonetica. Questa fonetica non solo esige l'ipotesi laringale, ma esige due specifiche interpretazioni della fonetica della laringale e cioè 1) in rapporto alla vocalità; 2) in rapporto alla consonante (e tramite la coarticolazione anche al colorito di vocalizzazione).

1) La laringale non vocalizza di per sé, ma vi è vocalità o vocalizzazione IN PROSSIMITÀ di laringale⁵¹;

a) la vocalità in prossimità di laringale può essere di tipo $e(o)$ ('vocale apofonica') con possibilità di 'coloritura' e con quantità a seconda della posizione, quindi $*eH_1 > \bar{e}$, $*H_1e < \check{e}$ etc.

b) La vocalità in prossimità di laringale può essere un grado ridotto C_o (convenzionalmente o) con possibilità non colorante ed esito quantitativo a seconda della posizione, quindi $*_oH > \bar{a}$, $H_o > \check{a}$ (indiano i/\bar{i}). Vi è però una vocalizzazione mediana tra a) e b), e cioè:

c) Vocalizzabile in posizione morfologica da esito vocalico Φ che invece ha

⁵⁰ PROSDOCIMI, *Latino e italico*, cit. a nota 3; cfr: anche *Syllabicity as a genus, Sievers' Law as a species*, in *Papers from the 7th International Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam-Philadelphia 1987, pp. 483-505, *Sulla flessione nominale messapica*, parte I «Arch. Glott. It.» LXXIV, 1989, pp. 137-174; parte II «Arch. Glott. It.» LXXV, 1990, pp. 32-66.

⁵¹ Vocalizzazione IN PROSSIMITÀ DI laringale vs. vocalizzazione DELLA laringale (in questa seconda rientra la dottrina dello schwa vocalico) è dicotomica per la concezione della dottrina laringale; seguendo la concezione per cui una laringale non diviene vocale — qui gli aspetti più rilevanti da Martinet e Adrados — ho sviluppato un modello di vocalizzazione *in prossimità* della laringale *con esito* vocalico condizionato dalla posizione della vocalizzazione (prima o dopo) e dalla qualità della vocalizzazione (e/o vocale apofonica oppure $o = \bar{a}$ nelle lingue occidentali): su ciò PROSDOCIMI, *Latino e italico*, cit. a nota 3.

esito vocalico 'colorabile': è il caso di lat. *dōti-*, **dbēti* (*fētialis*) etc. < **deH₃* e **dheH₁*: questo fenomeno è lo stesso per cui **pk^wtos* si presenta come **pek^wtos* e non *+p^oϕk^wtos* > *+kiós* né *+p^ok^wtos* > *+pāktós*.

2) *C + H* può essere o non essere monofonemático in collegamento incrociato con la sillabicità, quindi con possibilità di:

a) *C_oH* e *CH_o* rispettivamente come *C \bar{V} H* > *C \bar{V}* e *C \bar{H} _o* > *C \bar{V}* , la prima secondo le possibilità 1b e 1 e 2: cioè *CeH* > *Cē* (*H₁*), *Cā* (*H₂*), *Cō* (*H₃*) con una ulteriore eventualità:

b) *CH_o = CH \emptyset* : l'assenza di vocalizzazione è dovuta a determinate condizioni di sillabicità: in sanscrito è il caso del part. pass. *-tta-* > **-dH₃to-* in composizione (**-Vdb-to-*) e assenza di **dīta-* fuori composizione (in favore del tipo in **deH₃* > *d \bar{V} -*).

c) Effetti modificatori sulla consonante precedente dovuti a *H* quali *tH* > *tb* in a. ind. *tistha-ti*, **pH₃* > *b* in a. ind. *pibati* presuppongono una monofonematicità di *C* e *H* (*C \bar{H}*), in ragione della posizione sillabica dovuta alla morfologia (tematizzazione in *-e/o-*).

d) Da quanto visto in a), b), c) è da prevedere – meglio si postula come implicazione della fenomenologia – che in base alla natura delle laringali in sé e rispetto alle consonanti si abbia una diversa compatibilità di coarticolazione e quindi di combinabilità, fino agli effetti modificatori e allo \emptyset vocalico.

Propositivamente, quale esemplificazione, si individuano almeno tre livelli:

- 1) tipo *C \bar{H}* > *C \emptyset* : *d \bar{H} ₃* > *d \emptyset* ; caso *cette* < **ke-d \bar{H} ₃-te*
- 2) tipo *C \bar{H}* > *C*: *pH₃* > *b*; *tH₂* > *tb*; lat. *bibo*, sscr. *pibami*; sscr. *panth-*, *tisthati*;
- 3) tipo *CH* > *C \bar{V} H* > *C \bar{V}* con \bar{V} colorabile ~ non colorabile; lat. **dōti*, **fēti*, *gnātus*; etc.

Da quanto si è detto è evidente la spiegazione del caso *dāre*, quale caso di *dH₃* realizzato come *d \bar{H} _o* > *dā*; questo *-ā-* ove non abbia subito l'apofonia latina o non sia stato metaplasmato, ha, o assume, la stessa morfologia dei temi in *-ā-*, pur mantenendo la propria quantità; quali ne siano le precondizioni fonetiche relative alla forza della quantità nel colorito *a*, resta il factum in sé e come polo di riferimento, è un explanans e non explanandum.

pH₃ di lat. *bibo*, sscr. *piba-* < **pi-pH₃-e/o-* presenta, come detto, le stesse caratteristiche di **dH* per quanto concerne quello che è pertinente: **p \bar{H}* monofonemático (precondizione per **pH₃* > *b*) e, correlatamente, la vocalizzazione *H_o* (*o* > *a*, non colorabile), cioè > *-ā-*: falisco *pafo* è dunque perfettamente parallelo a romano *dabo*. Non è certo, ma è probabile che la grafia falisca mascheri un [bafo]; ma non è affatto certo – nel caso che *-pH₃-* > *-b-* – che fal. *pipafo* sia per [bib-] in quanto non sappiamo se vi sia stata l'uniformazione di tipo 'romano' (*bibo*) o il precedente stadio, di tipo 'indiano' (*piba-*): la latinità genetica comune

al falisco e al romano non è cogente al proposito, per cui tra *p* e *b* c'è una graduatoria di probabilità in *pafo* vs. *pipafo*; per quest'ultimo, proprio il fatto che, a differenza che in latino, vi sia la coesistenza della forma non raddoppiata e la forma raddoppiata (con l'incrocio di cui si è detto sopra) lascia aperta l'eventualità **pib-* e non **bib-*. Alla questione di *p/b* si collega il participio romano *pōto-*; la lunga ha la stessa giustificazione di **dhē-ti-*, **dō-ti* etc., cioè secondo le vocalizzazioni tipo **pek^w-to-* per *-CeH-to-/ti-* (etc.)⁵². Qui è da notare che *p-* e non *b-* è regolare, e conferma – contro chi la nega – l'evidenza laringale *-pH₃₋* > *-b-*, in quanto *p* vs. *b* è all'interno di un paradigma, e quindi la conservazione rappresenta esiti fonetici primari, non ancora non 'regolarizzati'.

2.2.2. *dāre* < **dΦH₃₋* : come?

Come più volte detto, *dāre* è fuori di ogni schema morfologico, e, come tale, non può essere che un esito fonetico che ha reso anomala una morfologia altrimenti normale; qui sta il problema: non ci sono premesse morfonologiche per avere un esito *dā-* da **deH₃*, in quanto dovrebbe essere **dH_{3o}* (o **də* nella convenzione 'schwa'), e un **dH_{3o}* > *dā* si giustifica solo in forme atone tipo participio passato **dH₃₋tó-* o nella prima plurale **dH₃₋mé-*. Anche qui le cose non sono lineari perché, se **dH₃₋tó-* è morfologicamente normale, un **dH₃₋mé-* non lo è nel caso specifico perché un verbo atematico di questo tipo non è normale in latino; il parallelo eventuale di 'stare' lo è per *statūs* ma non per *stāre*.

Il grado ridotto si realizza come *dū* in italico: umbro part. pass. *pur-dito-* < **dūto-*, perfetto *purtius* < **pur-dū-ju-*, *purdingus-* < **pur-dū-nkj-us-*; sudpiceno *kduiú* < **ke-dū-ju-*⁵³; il latino ha *dū-*, ma è sempre antevocalico – *duim*, *duas*, *dues* – per cui non sappiamo se è *dū* o *dū*; il parallelo di gr. φῦ : φῦ, *fū* : *fū* della radice **bheu-/bheuə/bhū* (convenzione Pokorny, p. 146 sgg.) è solo parziale⁵⁴, ma è comunque un parallelo per *ū* : *ū*. Tuttavia nel caso *du* non conosco esempi di *dū* ove non sia un potenziale *dū* ante vocalem (e quindi correptus) come è in latino, mentre dove (italico) *du* è in posizione anteconsonantica c'è *-ū-*.

Riassumendo: *dā* < **dH₃* ha precondizioni morfologiche e fonetiche particolari. Le precondizioni morfologiche sono una necessità logica per cui si devono accettare come factum anche se non si sa spiegare la ratio: posizioni come **dH₃₋*

⁵² Il caso *pōtum* viene da **pH₃₋tó-* = **peH₃₋tó-* come **pk^w-tó-* = **pek^w-tó-*; così lat. *fēti(-alis)*, sscr. *dbātu*, lat. *dōt(i)-* etc. vengono da *CH₃* = *CeH₃*; v. sopra.

⁵³ PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti I*, cit., § 3.1.

⁵⁴ La trasposizione di **bheu* in convenzione laringale darebbe **bheuH*, che non si identifica con **deH₃*, **deH₃^u* (§ 2.2.3); è possibile che **bheu* sia equivalente a **bheH^w* o che **deH₃^u* sia equivalente a **deuH₃*, ma l'eventuale conguaglio non è evidente così da essere immediatamente esplicativo, come lo è invece il parallelo **deH₃^u* e **peH₃i*.

tó-, *dH₃mé- — quindi ancora con accento indeuropeo ereditario⁵⁵ e/o suoi riflessi segmentali- e di qui una estensione — per esempio in *dābo* — dopo la fissazione in -ā-.

La preconditione fonetica deve dare conto dei seguenti fenomeni: non realizzazione di dH₃ come *dō* < *deH₃ secondo il tipo *pek^w-tó- per *pk^w-tó-; *dō-* al grado ridotto morfologico ma normale per morfonologia è nel tipo *dōs*, *dōtis*, nomen actionis che rientra in una fenomenologia più ampia, non spiegata dalla dottrina corrente sia per quanto concerne il grado apofonico sia per quanto concerne la vocale colorabile — a monte non spiegata per residue remore a considerare la laringale come consonante (almeno qui) optimo iure per cui *pk^w-tó- come *pek^w-tó- è lo stesso di un *dH₃-tó- come *deH₃-tó-⁵⁶; non realizzazione del ridotto come -u-; il fatto è rilevante non solo perché c'è *u* in italico e in latino ma perché il parallelo *pō(i) (*peH₃ nella nostra convenzione) ha sempre *pī* al grado ridotto⁵⁷, ma non ha *ī* in *pafo* parallelo a *dabo* (su questo torneremo).

*dH₃^w > *dā* e non *du* presuppone un rapporto diverso tra *deH₃^w: *da* presuppone la coarticolazione *dH₃*, e questa, a sua volta, l'eliminazione di ogni componente labiale di H₃, così che la vocalizzazione è *ā*, e ciò va secondo la mia regola di vocalizzazione. La mia regola di vocalizzazione (§ 2.2.3) — *CV̄H* > *CV̄* ~ *CHV* > *CV̄*: prescindendo qui dal colorito — presuppone per *dū* una situazione *d_oH *dV̄H dove *V̄* è colorabile in *u* — per l'appendice ^w di H — ed è allungato da H successivo⁵⁸. Per la mia dottrina di vocalizzazione è una necessità interna; per la fenomenologia sganciata da ogni dottrina è una spiegazio-

⁵⁵ L'accento ereditario è riconoscibile nei risultati segmentali nella vocalizzazione presso laringali, cfr. *genti* ~ *gnāto* < *gnH₁-, nel genitivo in -*é/ós* col ridotto che fonda il nominativo, cfr. *canis* < *k^wnés e *pVd-s con *pdós e *pdés che rifondano il nominativo *pod-* — (gr. ποῦς) e italico *petur-pursus* 'quadrupedibus', lat. *podium* etc. — e *ped-*, latino *pes* (cfr. nota 59).

Sull'accento ereditario nell'asse del latino (qualcosa di affine alla lex Verner) cfr. PROSDOCIMI, *Latino e italico*, e *Filoni indeuropei in Italia*, cit. a nota 3 (su questo tornerò in un articolo sull'accento che riprende e reinquadra A. L. PROSDOCIMI, *Sull'accento latino e italico*, in *Festschrift für Ernst Risch zum 75. Geburtstag* (hrsg. A. Etter), Berlin-New York 1986, pp. 601-618, centrato sulle metatone latino-italiche).

⁵⁶ PROSDOCIMI, *Latino e italico*, cit. a nota 3. Questa vocalizzazione spiega casi come venetico *doto*, grafia da intendere come [dōto], non incrocio tra un *dōt#* (sscr. *adāt*) e un inesistente *dV = *ōto* (per l'inesistenza di dV < *dH₃ v. appresso ad nota 60), ma come *deH₃-tó parallelo al participio *deH-tó- *pek^w-tó- (su venetico *doto* Prosdocimi in G. FOGOLARI-A. L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova 1987, p. 360 sgg.). Gr. (ε)δοτο pone un problema particolare, ma è inquadrabile col sistema di (ε)θετο nel senso che qui non vi è coarticolazione di *dH₃, *dhH₁* per cui c'è la vocalizzazione successiva ad H, ma con coloritura, cioè *dH₃e > *do*, *dhH₁e > *ðe*; cfr. anche avanti.

⁵⁷ Sscr. part.pass. *pītá-*, *pītí-*, av. *vispo-pitay-*; gr. aor. ἐπιον, imp. πῖθι, etc. (cfr. Pokorny p. 839 sgg, Walde-Hofmann I, p. 103 sgg., Chantraine pp. 904-905).

⁵⁸ Si può pensare a una specie di metatesi *dH^w > *d^wH, ma non cambia il punto centrale che è la non coarticolazione: ^w di metatesi sarebbe causa, in un caso, effetto, nell'altro della non coarticolazione.

ne ragionevole per una necessità nei fatti, il duplice esito fonetico di un grado ridotto nelle stesse condizioni morfonologiche (cioè non nella 'restituzione' $*deH_3$, tipo $*pek^w-tó-$). La spiegazione si può confermare e quindi resta confermata la dottrina. Malgrado i manuali non esiste in sanscrito un participio passato $*ditá$ parallelo a $hitá$ ($-dhitá$ in composizione) ma esiste $-dāta$, $-tta$ in composizione e $datta$; $datta$ è rifatto su $dad-$ $< *de-dH_3\Phi-$ considerato come radice primaria. L'interpretazione è semplice: $*d\bar{H}_3$ ha un tale livello di coarticolazione che porta a d monofonemico con eliminazione di H_3 , così da non consentire la vocalizzazione successiva: $*d\bar{H}_3tó$ è una sola sillaba, allora $*Vttá$ per cui non è fatto esistere per morfonologia, ma può esistere in composizione, da cui $-tta$ in quanto appoggiato sulla sillaba precedente per cui $-V-dH_3tó- = -VdH_3tó- > -\bar{V}-t-tó- > -Vtta$ ⁵⁹ (come si vede è la stessa struttura di lat. *cette* $< *ced\bar{H}_3-te$ (ad nota 39), ma questo non importa qui, perché l'indiano è autonomo e spiega *cette*).

L'alternativa è $dāta$ cioè il tipo $*deH_3-to-$ come $*pek^w-tó-$, anche qui in composizione e non sarà casuale per la coarticolazione di dH_3 ; tutti gli altri casi di $*CeH$ per $*CH$ si danno in forme autonome, secondo il tipo $*pek^w-tó-$.

La non coarticolazione (o, se si vuole, un diverso grado di coarticolazione come allofonia)⁶⁰ di CH per $-u-$ e, ovviamente, per C e H della radice $*deH_3^w$ vale anche per la radice $*peH_3/pō(i)$: qui la coarticolazione produce $*pH_3 > b$ monofonemico e quindi è fuori dubbio. Ma $*pH_3 > b$ si avvera solo nel grado ridotto con esclusione di vocalizzazione in prossimità della laringale, e cioè in $*pi-pH_3-e/o-$: è un grado ridotto ma con articolazione assoluta, esattamente come $*-dH\Phi tó > sscr. -tta$; la riprova è che il grado ridotto che vocalizza — tipo gr. $\pi\bar{\tau}$ — ha p e la vocalizzazione è $\bar{\tau}$ come è \bar{u} per $*deH_3$: evidentemente p non diventa b perché non si ha $p\bar{H}$ ma p_oH^i o $p^iH > p\bar{\tau}$.

Ritornando a $dāre$, $dā$ e non $dū$ è segno di una coarticolazione tipo $p\bar{H}_3 > b$; le condizioni sono le stesse dell'antico indiano ma l'esito è diverso perché in antico indiano si ha $d\Phi$ e non $d\bar{V}$ ($+d\bar{i}$ = latino $dā$) e ciò sarà dovuto a morfonologia per cui un $*dmVs$, $*dtés$ in latino diveniva $*damVs$, $*datés$: $*dmé/ós = *d_o mé/ós < dam-$

⁵⁹ La diversità di trattamento nella vocalizzazione ~ non vocalizzazione del grado ridotto in composizione è la norma e non un caso: per tutti il tipo $*pod-s$ genit. $*pdós > gr. ποδός$, $*pdés > lat. pedis$ sscr. $padāb$ compare come $-pd-$ nei tipi gr. $\epsilon\pi\text{-}\beta\deltaός$, sscr. $upa.b\bar{d}āb$. Appresso sul parallelo tra $*kw/k^wnos > *knés = *k_o nés > canis$ vs. $kun-$ di gr. $\kappaυνός$ e sscr. $\check{c}unāb$ e $*dH^w més > *dmés$ $*d_o més > damus$ e non $+dumos$ come $-duam$, $pur-du-$; su kw/k^w PROSDOCIMI, *Latino e italico*, cit. a nota 3, § 1.3.

⁶⁰ Con gradualità di coarticolazione intendo la possibilità di allofonia tra coarticolazione e non coarticolazione, naturalmente fondata sui tratti fonetici coarticolanti ma non esclusivamente su questi; in particolare la coarticolazione che porta a $*dbH_o-tó- *stH_o-tó- > sscr. hitá, stitá$, lat. *stātus* è assicurata dalla posizione di vocalizzazione e da $tH > th$, ma non è dello stesso livello di dH_3 che esclude $+dH_o > dV$ in favore di $d\Phi$. Ricordo che la gradualità di coarticolazione con consonante corrisponde alla gradualità, fra $\bar{V}H$ e \bar{V} , di H in posizione postvocalica come è da porre a priori e come mostrano le statistiche sull'ittita.

e lo stesso che $*k^{wn}és = *k_ónés = canis$; la preconditione per kn è che $k^{wn} > kn$ e non $+kūn-$ (greco $κυνός$ e sanscrito $çunah$); in parallelo la preconditione per $*dmé/ós > dam-$ e non $dum-$ (quantità?) è che $dH^wm > dm = d_óm$, cioè la non vocalizzazione dell'appendice labiale di H_3 (su ciò appresso e § 2.2.3).

Nel latino $dāmus, dātis$ è significativa la covariazione che in sanscrito permette $dattas < *dedH_3-te$, esattamente come lat. $cette < *ced-te < *ce-dH-te$ (ad note 38-39). Lo stesso tipo di analisi sarebbe da riportare al greco $δίδομι-δίδομεν, θετός, δοτός$ etc.: da rivedere (n. 56) secondo la dottrina della coarticolazione delle laringali come morfonologia esplicativa. Di ciò altrove; qui ci siamo limitati ad alcune indicazioni per il latino $dāre$ alla luce della nostra teoria laringale e della giunzione $dābo : pafo$.

Per concludere: nel paradigma di lat. $dāre, dā-$ deve essere irradiato da forme in cui deH_3 si poneva come $dā-$: il participio, le forme tipo $-m\bar{V}s, -té(s)$; la 'normalizzazione' in $dā-$ ha eliminato le forme in $dū-$ ponendo però una diversa anomalia, $-ā-$ per $*-ā-$: anche se casi di flessione in $-ā-$ con $-ā-$ (tipo 3^a sg. di presente $amāt$) possono aver dato il modello, il modello non ha uniformato $dāre$ in $+dāre, dābo$ in $+dābo$. Ci sono altre radici monosillabiche con $-ā-$ – $fāteor, nātare, stātus$ (Leumann p. 540) – ma nessuna ha imposto $-ā-$ all'infinito come $+fāri, +nāre, +stāre$: questo è lo specificum di $dāre$, infinito che è unicum, per cui sarebbe stato rifatto da un $*dōre$ quale grado ridotto alternativo a $dū$; si capisce perché infiniti di questo tipo ($*dōre!$) siano stati metaplasmati, ma non è altrettanto evidente perché sia stato in $-āre$ e non in $-āre$: la forza di $-ā-$ del paradigma flesso di $dāre$ si è imposto – qui e altrove – su $-ā-$ del paradigma della classe di questi verbi, e questo è un factum che andrà interpretato in chiave di storia linguistica – cioè nelle preconditioni sociolinguistiche che permettevano di mantenere una anomalia di questo tipo. È possibile invocare la perdita di sensibilità quantitativa per la vocale a ⁶¹, ma sarebbe comunque una concausa e che, in ogni caso, non spiega l'inverso, cioè, e cioè l'uniformazione di $-ā-$ in $-ā-$ e non in $-ā-$ nei casi 'più inseriti' nel paradigma in $-V-$: futuro/imperfetto $-āb-$ e infinito $-āre$.

2.2.3. Alcuni corollari per le laringali.

Premessa. Le coarticolazioni da cui $dā/d\emptyset, pH_3 > b\emptyset$ e $*ba$ (quantità?) rispetto a $dū-$ e $p\bar{i}$ implicano non poco per i tratti costitutivi delle laringali e del loro esplicitarsi o annullarsi negli esiti – preconditione di ciò è il loro status fone(ma)tico. La dottrina sulle laringali oscilla tra due estremi, riduzione vs. moltiplicazione,

⁶¹ \bar{a} e \bar{a} devono essere confluite in una unica a indifferente alla quantità e al timbro correlato in epoca antica se non antichissima, come si evince dal fatto che nessuna lingua neolatina abbia trattamenti diversi per \bar{a} vs. \bar{a} . Il fatto che Lucilio preveda un modulo per distinguere \bar{a} da \bar{a} significa il contrario di quello per cui è citato e cioè significa che la distinzione era perduta o ANDAVA PERDENDOSI ed era conservabile solo a livello di scuola e/o tradizione; su questo v. anche PROSDOCIMI, *Tavole Iguvine*, I, cit., p. 153 sgg. a proposito della geminatio.

combinando verisimiglianza fone(ma)tica con esiti comparativo-ricostruttivi. Credo che in questo – come in molti altri equivoci e/o preconcezioni – stia il sospetto da parte dei non laringalisti e l'impraticabilità da parte dei laringalisti che non si riconoscano in una vulgata, come è anche il mio caso: per questo accentuo la distinzione dei tratti componenti – per esempio H_3^w come H_3 = colorazione (sonorità?) e H^w = appendice ([w]), etc.⁶². Non è qui il luogo per riprendere la questione come globale, ma c'è qui lo spazio per porre dei tasselli che provengono dagli esiti $*d\bar{o}(u)/deH_3^w$ e $*p\bar{o}(i)/peH_3^i$.

Il punto di partenza è il parallelo, più volte citato, tra l'esito di $k^w/k^wnés > sscr. \textit{çunáb}$, greco $\kappa\upsilon\nu\acute{o}\varsigma$, lat. *canis* (su cui è rifatto il nomin. *canis*, così come in *navis*, in *ped-* vs. *pod-*)⁶³, e di $*deH_3^w/d\bar{o}(u) > d(V)H_3 \textit{ /d}(u) > d\bar{u}$ di umbro e sudpiceno (sopra), *du-* di latino $*duam/im$ etc. vs. $d\bar{a}mus < *d\bar{H}_3$. Il medio proporzionale è una appendice velare della laringale, assimilabile a $(k)^w$ della labiovelare, il che ho simboleggiato (Prosdocimi, *Latino e italico*, cit.) come H_3^w (il resto, cioè la lunghezza di u , è dovuto alla peculiarità della laringale); la precondizione è la coarticolazione di dH_3^w con varietà di esiti, cioè con la gradualità e/o allofonia (v. nota 60), fino alla monofonematicità $d\bar{H} = C$, qui con esito $-ā-$ esattamente come in $cānis < k^w/k_n$: la monofonematicità importa l'eliminazione della laringale, almeno nelle sue caratteristiche, probabilmente in toto: riprendiamo.

$*dm\bar{V}_s$, $*dtés < *d\bar{H}_3$ hanno $d\bar{a}m-$, $d\bar{a}t-$ esattamente come il genitivo $*knés < *k^w/wnés$ ha come esito $*kanes > canis$; il risultato $C_oC > C\bar{a}C$ accomuna esiti da CHC e da $CwC = C^wC > C\bar{O}C$; $-ā-$ appare come vocalizzazione dovuta a una ragione morfonologica indipendentemente dalla diacronia fonetica che precede, il che è significativo per le laringali e per le labiovelari, di cui qui non è questione, ma che danno un parallelo per CH^w : la vocalizzazione \bar{a} dipende dalla morfonologia C_oC e non da quanto precede ($CHC > CC$, $C^wC > C_oC$): \bar{a} non è qui vocalizzazione presso laringale (= *schwa* nella convenzione non laringale), ma è una vocalizzazione tra C e $C > C_oC$ con colorito a . Sia per $*dH_3^w > *d_oC > daC$ che per $*pH_3V > bV$, si evince che la laringale coarticola e come tale le caratteristiche dei tratti componenti scompaiono. I tratti non scompaiono ma si affermano con $*pH_3^i > p\bar{i}$ e $*d_oH_2^w > d\bar{u}$ ⁶⁴ per cui resta assodata l'appendice $(H)^i$, $(H)^w$; la giunzione di $*peH_3^i$ e $*deH_3^w$ mostra che la coloritura simboleggiata da $_3(2, 1)$ NON è la stessa cosa dell'appendice: al grado ridotto $*peH_3$ ha $p\bar{i}$ e deH_3 ha $d\bar{u}$ e la diversità fra \bar{i} e \bar{u} non può venire dallo stesso H_3 , ma da diversi H^i vs. H^w . D'al-

⁶² Rimando a PROSDOCIMI, *Latino e italico* (cit. a nota 3), § 2 : nel paragrafo finale pongo la distinzione tra laringali da ricostruzione e laringali esistite, in particolare nella compresenza dei tratti combinati.

⁶³ PROSDOCIMI, *Latino e italico* (cit. a nota 3), § 1.3; cfr. qui nota 59.

⁶⁴ Per la quantità è accertato come \bar{u} in posizione non sospetta per correptio ($d\bar{u}V > d\bar{u}V$: v. sopra): il parallelo di $*p(e)H_3^i$ sistematicamente \bar{i} conforta \bar{u} .

tra parte non si può eliminare la 'coloritura _3 ' in H_3 perché è il colorito o di $*deH_3 > d\bar{o}$ e di $*peH_3 > p\bar{o}$: appendici e coloritura sono tratti compresenti ma diversi; una loro eventuale identificazione è un portato secondario della compatibilità dei tratti negli esiti morfonologici (da cui parte la ricostruzione!); spesso sono coselezionati⁶⁵, ma per principio sistematico non sono lo stesso tratto.

Si può andare oltre e, tramite $pH_3^i > b$ attribuire $(H)_3$ alla sonorità e $(H)/(H)^w$ all'appendice, vocalizzata come [i] e [u]. Resta la questione 'coloritura' ($e \sim o$) che distingue H_1 da H_3 , ma che unifica H_3 nell'appendice [i] e [u], apparentemente da analogizzare alla coloritura ' $e \sim o$ ' che distingue H_1 e H_3 : è una difficoltà interna, da identificare nei termini pertinenti, tra convenzione ricostruttiva – e in questa le cogenze interne – e una interpretazione in termine di lingue naturali. I dati da far quadrare restano, e questi sono incentrati su ciò che simboleggia $*H_3^i$ e $*H_3^w$ delle nostre radici, in sé e in comparazione con le altre laringali. Con questo non si toglie credito alla 'teoria' laringale, ma si pongono capisaldi per una revisione della stessa in rapporto ai tratti componenti. Di ciò in altra sede (come sviluppo di Prosdocimi, *Latino e italico* § 2 cit.): qui basta aver segnalato il dare e l'avere per la teoria laringale di (esiti di) radici date per esigenza ricostruttiva come deH_3^w , peH_3^i .

2.3. La morfonologia di *dare* e i tempi-modi del verbo: il farsi delle categorie e la distribuzione delle forme tra eredità e futuro.

2.3.1. Premessa sulla morfonologia di $d\bar{o}(u)/deH_3^w$.

La radice del 'dare', $d\bar{o}(u)$ – per noi, deH_3^w – ha i seguenti esiti tra latino e italico:

	ridotto		normale
	dH_3^w		deH_3^w
$d\bar{a}$ -	lat. <i>du</i> -	lat. <i>do</i>	ital. <i>dov</i> -
$(d\emptyset)$	ital. <i>dū</i>	sic. <i>do(b)</i> -	lat.-fal. <i>doviad</i>
$-d\bar{a}re$			
$-d\emptyset$ -	(<i>doviad</i> ? appresso)		

I gradi apofonici sono distribuiti in modo anomalo rispetto a determinate aspettative per cui, visto che la distribuzione è un factum, vanno riviste le aspettative in rapporto alla fenomenologia che si presenta; da questa revisione vengono

⁶⁵ Coselezionati importa delle compresenze o delle esclusioni per incompatibilità rispetto a un sistema virtuale simmetrico e completo (nel senso di PROSDOCIMI, *Latino e italico*, cit. § 2); ma questa sistematicità è cosa assolutamente diversa dalla probabilità di realizzazione: in questi casi sulla struttura fonematica del sistema interviene la 'naturalità' fonetica.

dati per il processo di costituzione del (nuovo) sistema morfosemantico latino (e) italico.

Qui ci appuntiamo su *du* in latino, ma prima consideriamo la posizione di alcune forme che vi si rapportano in quanto morfonologicamente al grado ridotto.

Lat. *dā*, come visto, presuppone un $\widehat{dH}_3^w > d_o$; può essere spiegato autonomamente, ma più probabilmente è da correlare al raddoppiamento dove *di-dØ* è normale esito della normale morfonologia della tematizzazione in latino e italico: $*di\widehat{dH}_3^w-e/o- > dide/o-$ di lat. *reddo* e ital. *didest, didat* etc., come $*li-nH-e/o- > line/o-$ (al raddoppiamento va associata la composizione con preverbo senza raddoppiamento).

doviad del falisco (3^a sing. cong., Vetter 241) ha il grado *ou-* contro *-u-* del romano *duam/duim*; può essere la restituzione analogica del grado del presente indicativo $*dovie/o-$ (cfr. umbro fut. *pur-tuvie-*, imper. *pur-dovi-*; per romano *-duo* in *interduo* v. appresso): $-d < -t \#$ indica modo/tempo secondario; ritengo questa ipotesi, puramente morfologica, da preferire a quella morfonologica per cui *dov-* $< *deH_3^w$ avrebbe $*deH_3^w$ come equivalente a $*dH_3$, secondo il modello $*pk^w-tó- = *pek^w-tó-$ (sopra e ad note 52, 56).

dobit(i) del siculo $< *deH_3^w-je/o-ti$ con $-je/o-$ $> i-$ per sincope italica di $-e/o-$ ⁶⁶ è assolutamente normale (salvo dare ragione di *-h-* e di *-o-* [ō] vs. *-ou-*).

2.3.2. Premessa su *amasso/im, faxo/im* etc.

In *Appunti III* si è mostrato che forme come *amasso/im, faxo/im* sono perfettamente spiegabili nella base di perfetto; *ama-s-s-o* è morfologicamente trasparente e si sovrappone perfettamente ad *ama-vero* $< *ama-vi-s-o$: la differenza delle due forme consiste nella diversa caratterizzazione del perfetto (*-s-* vs. *-vi-*); nelle forme come *capsim, faxim* l'evidenza di *-s-* di (ex)oristo è mascherata dalla sequenza con *-s-* di modale; *capso, faxo* è da segmentare come *-s-* di perfetto seguito da *-s-* di modale: ma *-s-* + *-s-* dopo consonante non può che essere rappresentato da un solo *-s-* e ciò a differenza di *amasso/im* (che offre la chiave esplicativa).

Un autore ha di recente basato un suo articolo⁶⁷ su *faxim* inteso come *faciam*: è un errore, perché le chiose antiche danno queste forme come *fecerim* e perché la morfologia della loro base corrisponde a quella di *fecerim/o* secondo quanto si è visto sopra. Come ogni errore, anche questo ha un fondamento; nel caso il fondamento consiste nel divario tra fondazione formale della base, la sua qualificazione categoriale, il suo uso nella lingua; poiché non può esservi contrasto

⁶⁶ *dohi* $< *deH_3^w-jo-$ come *stahi-/stai-* $< *steH_2-jo-$ (sopra § 2.1.3) e – oltre i dubbi per *stai-* potenzialmente da $*steH_2-e-$ – *fe-i-* di umbro imper. *fei-tu*, cong. *feia* $< *dheH_1-je/o-$ (PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti I* § 3.1).

⁶⁷ J. JASANOFF, *The Origin of the Italic Imperfect Subjunctive*, KZ (= *Hist. Sprachforsch.*) 104, 1991, pp. 84-105.

ma solo dialettica tra categoria di paradigma (*langue*) e uso (*parole*), la questione di identifica con la polisemicità delle categorie che, nel caso, identificherei col loro farsi, oltre che col loro perpetuarsi. È un discorso che le forme tipo *duit/duerit/det* ripropongono per la parte formale *-et* per *du-et*, per *-im*, *-o* etc. ma è un discorso preesistente per la parte categoriale, ed è ben noto alla grammatica normativa che prescrive *ne feceris* al posto di *ne facias* o che riscontra in *nei quis bachanal HABUISE velet*⁶⁸; non importano qui le motivazioni addotte per l'uso preferenziale di *feceris* invece di *facias* o di *habuisse* invece di *habere*, importa che ci sono ma che nessuno, almeno a quanto mi consta, ha mai pensato che, come categoria, le forme *feceris* e *habuisse* siano lo stesso di *facias* e *habere*: nessuno l'ha fatto perché c'è una evidenza della grammatica normativa, ma la stessa evidenza c'è per *faxim* e *amassim* anche se non è riconosciuta; lo stesso è per *duim* anche se, oltre a non essere riconosciuta, è meno o punto evidente; è su questo che attiriamo l'attenzione, sia per *du*, sia per *-im*, *-o*, *-as*, sia per il loro coesistere.

2.3.3. *duit* tra *det* e *dederit*.

du- è grado ridotto; come tale è al perfetto: umbro *purtius* < **pur-dū-ju-*, sudpiceno *kduiū*[?] < **ke-dū-ju-*; è al congiuntivo come modale che va col tema non di indicativo presente = perfetto: umbro *dia* < **dū-ja-*, latino *duam*. Al proposito ho altrove richiamato il parallelo di *duas* col tipo *attigas*, tema che in latino non va con il presente, ha morfologia flessionale di congiuntivo, quindi, comparativamente, ha le caratteristiche dell'ingiuntivo dell'antico indiano⁶⁹. Su questo nucleo non c'è problema immediato, ma c'è per quanto vi afferisce e cioè – parlo sempre per tipi – su *dues* e *duim* per forme e in rapporto alle categorie: *duas* e *dues* sono modali specializzati a congiuntivo e futuro; *duim* che è più vitale⁷⁰ ha la morfonologia di *faxim*, *amassim*, *fecerim* per *du-* = *fac-s-*, *ama-s-*, *fēc-* di perfetto, *-im* di ex-ottativo, *-s-* di modale come *fec-is-*, *fac-s-s-*, *ama-s-s-*. Traducendo il parallelo vi corrisponderebbe un **fēc-as/-es/-im* che non esiste, **fac-s-Ø-im* che non sarebbe diverso da **fac-s-s-im* in quanto rappresentato da *faxim* per coalescenza di *-s-s/-s-* come *amarim*, da non considerare contrazione di *amaverim*⁷¹:

⁶⁸ Per *ne facias* ~ *nefaxis* / *feceris* Szantyr 1965 *Lat. Gr.* II pp. 336-337; per *nei quis bachanal* etc. del noto *senatusconsultum* (più esattamente della lettera che lo riporta; di lì lo stile: Degrossi ILLRP nr. 511 II, p. 13 sgg.) v. Szantyr cit., p. 351 sgg.

⁶⁹ Per le forme tipo *attigas* (non per la loro classificazione-interpretazione) v. SAFAREWICZ, *Hist. lat. Gr.*, Halle 1969, p. 285; per una interpretazione v. R. LAZZERONI, *Il «precongiuntivo autonomo» del sanscrito e l'autonomia del congiuntivo in altre lingue indeuropee*, in *Studi vedici e medio-indiani*, Pisa 1981, pp. 233-244, e *Ipotesi sulla formazione del congiuntivo latino in -a-*, in «St. saggi ling.» XXIV, 1984, pp. 171-186.

⁷⁰ Si veda Neue-Wagener III, p. 309 sgg. La vitalità sarà dovuta a trasmissione per modulo letterario; così che *perduint* arriva ad Apuleio (*Met.* IX, 21); con riscontri fino a Sant'Agostino (*de Mag.* 75, *de dial.* II, 7,6 [da Neue-Wagener]).

⁷¹ PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti III* § 3.4; cfr. anche sopra.

duim è formato come *amarim* – *du-* di preterito = *ama-s-* di preterito – ma conserva la caratteristica di non avere la doppia marca morfologica che, invece, c'è in *duerit* 'dederit' (Gloss. V 452.20, 497.41, 567.53); *duerit* risponde ad *amarim* tra *ama-s-s-im* e *amaverim* < *-vi-s-*: si ha la costante *ne duis* corrispondente al tipo *ne dederis*; in più per *dui-* = *dederi-* vi sono prove dirette, in quanto *dui-* è chiosato e funziona come congiuntivo sia presente che perfetto: Catone (r.r. 141) «pastores pecuaque salva servassis duisque bonam salutem etc.» ha *duis* in parallelo con *servassis* per cui *du-* dovrebbe essere equiparato a *serva-s-s-*, cioè a tema di perfetto, nello stesso testo si ha *prohibebissis defendas averruncesque*: a parte la eventualità di restituire un **averruncassis*⁷², *prohibebissis* è della classe di *servassis*, ma *defendas* è un congiuntivo presente della classe di *duas*, con in più il tema di presente *dā-*; Paolo (-F 58L) «*duis* ... pro dederis»; Festo (254L, 16 sgg.) «produit porro dederis, ut est in lege censoria 'porticum sartam tectamque habeto, prodito'; alias prodiderit»; la glossa è significativa perché Verrio Flacco (da cui epitoma Festo) si appunta su altro valore di *prodere* come 'porro dare'⁷³, e non sul valore del congiuntivo, per cui *produis* = *porro dederis* è traduzione di cui non è questione e, pertanto, fededegna.

Dai Glossari (V, 63.13; V, 497.41) si ha *duit dedit* che però potrebbe essere retroformazione dal composto con preverbo tipo *concredui*, allora in parallelo con *sudpic. kduiú*, umbro *puriius* < **pur-dū-ju-*.

Il valore di cong. presente è dato da: *duit* δοίη. (Corp. Gloss.: II, 56.36), *duit det tribuit* (Gloss. V, 287.60; 409.52); *duint* δοίεν δώσωσι (Corp. Gloss. II, 56.35); *duint dent terentius* (Gloss. V, 191.30 con citazione di Terenzio, Andr. 666); *duint dent tribuant* (Gloss. V, 287.59).

Rispetto a *dui-* = *dederi-* si ha una differenza: i valori qui sono dati da glosse e non da testi (così anche per Terenzio), cioè sono valori di parafrasi.

Al dossier si aggiungono le glosse con *due-* = *de-*: *duem dem* (Corp. Gloss. V, 567.55), *duet det* (Gloss. V, 191.29; V, 567.54); *duent dent tribuant* (Gloss. IV, 333.54; IV, 508.26; V, 191.27); *duent dent* (Gloss. V, 452.22); *duent dent vel imbuunt* (Gloss. V, 567.56); *duit dedit* (Gloss. V, 63.13; V, 567.58); *duerit dederit* (Gloss. V, 452.20; V, 497.41; V, 567.53) (da Neue-Wagener, II, p. 312).

Viene evidenziato che a *dare* nella base *du* corrispondono quattro modali – *duas duet (cedues) duim dabo* – da distribuire tra due o tre categorie: futuro I,

⁷² **averruncassis* ha la stessa struttura sillabica di *averruncesque*, per cui è possibile un ringiovanimento della formula da parte dello stesso Catone, ma non ne vedo la necessità in quanto un **averruncassis* sarebbe stato sostenuto da *servassis*, mentre un *-es* da tema in *-a* sarebbe stato sostenuto dal cong. pres. *-as* di *defendas*; *-que* non è necessariamente recenziore per cui sarà da attenersi al trádito *averruncesque*.

⁷³ La conferma viene dal contesto delle voci nello stesso Festo, dove si tratta di *pro(d)*: *prodege* ..., *prodigia*, *prodinunt*, da completare con quelle lacunose di 256L, in parte da ricostruire con Paolo (255-6L) spec. «*prodit* memoriae porro dat et fallit. Item ex interiore loco procedit. Item perdit, ut Ennius (Ann. 428): 'Non in sperando cupidi rem procedere summam'».

congiuntivo presente e/o perfetto; a *duim* potrebbe competere un valore di perfetto o, almeno, un valore di una struttura morfonologica che è poi andato a costituire il perfetto nel congiuntivo che, di per sé, doveva avere perfetto entro il sistema dell'opposizione 'presente ~ perfetto' del latino⁷⁴ e della correlata consecutio temporum: in questa prospettiva si capisce come *dui-* possa essere interpretato nei due modi visti – presente e perfetto. Ho lasciato da parte, ma non è indifferente, l'origine di *-i-* come da ottativo (= gr. -ἦ-/ῖ-): la confluenza di congiuntivo e ottativo nell'unico congiuntivo non solo lascia segni formali – *-ī-* per *-ā-* o *-ē-* – ma anche categoriali – incerta collocazione di *dui-* tra 'de-' e 'dederi-'⁷⁵; insieme con *-i-* di ottativo che caratterizza il congiuntivo perfetto e il futuro II (su *-o* appresso) è una ulteriore traccia del processo – tra forma e categoria – che ha portato al sistema classico del latino di Roma.

Nella questione di *-i-* entra *-o* della prima persona del cosiddetto futuro II e in questo rientra *er-o* ~ *-Vbo* del futuro e *er-am* ~ *-Vbam* dell'imperfetto con, a sua volta, il correlato del tipo *recipie, dice* 'recipiam, dicam' (§ 3.2). Partiamo dalla fenomenologia che non ha **duo* né da solo né con preverbo così da essere parallelo a *faxo : faxim, fecero : fecerim, *duo : duim; duo* esiste come *-duo* (con preverbo), ed è attribuito all'indicativo presente in *interduo* (Plauto in Varrone, *l.l.* VII, 91), *perduo* (Cecilio in Nonio 154,13 secondo Bothe e Ribbeck), *concreduo* (Plauto Aulul. III, 6, 49 = 581) affronte al perfetto *concredui* (Plauto, Casin. II, 8, 43 = 478): di qui sarebbe venuto il congiuntivo *duas*⁷⁶, cfr. Neue-Wagener (p. 311) che offre il seguente passo: (Plaut. Aulul. II, 2, 61 = 238) «tu condicionem hanc accipe: ausculta mihi atque eam desponde mi at nihil est dotis quod dem. ne duas» e (Mercat. II, 3, 67 = 402) «verum quod praeter ... dicere ne duas neu te advexisse dixeris»: *duas* è in 'posizione dederis'. Così *interduo* di Plauto in Varrone è piuttosto un futuro «quod vult de < me > nsum ciccum non interduo»; anche le altre due forme in *-duo* possono essere futuri con *duo : duas = faxo : faxis; fecero : feceris*. Ciò riporta alla posizione del futuro, attratto dal sistema del presente – con gradualità tra futuro I e II⁷⁷ – ma per natura appartenente al sistema secondario sia come *fax-*, *fecer-*, sia come *-d < -t#* in *esed* del cippo del foro, se è 'erit' ('eset' è del tutto improbabile).

⁷⁴ È cosa ben nota; ripresa più volte in PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti*, spec. I e III.

⁷⁵ Da correlare il tipo *sim/siem*, non tanto per la morfonologia *-i/ie-*, ma per *s-* e non *es-*, cioè di tempo secondario. A parte deve essere trattato *velim* perché la semantica intrinseca del 'velle' avrà selezionato *-i-* di ottativo rispetto ad *-a-* di congiuntivo: è comunque un altro tassello per la cronologia relativa del farsi del sistema formale e categoriale del latino di Roma.

⁷⁶ SE *-duo* è presente, sarà vero l'inverso: *-duo* di presente è rifatto su *-du-* secondario. Il congiuntivo *-ia* dell'umbro e il preterito *-iū-* di sudpiceno e umbro (in *-i-us* di futuro: PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti I* § 3.1) è rifatto su un presente in *-je/o-*, ma non in *-e/o-*; resta da rivedere *-je/o-* in rapporto all'apofonia della base tra *fē-je/o-* e *fak-je/o-*, *dov-jo-* e *dū-je/o-*.

⁷⁷ *-b-* collega futuro I e imperfetto; *-o* è primario; lo stesso vale per l'umbro che ha un futuro I con *-s-* di modale ma con tutto il resto di presente, e come base e come flessione.

3. *-f/-b-* o *-Vff/b-?* Futuro in *-V̄- ~ -V̄b-*: tra modali futuri preteriti.

3.0.

Sotto (§ 3.1) si esperiranno le condizioni di unitarietà o non di *-b/-f-* romano/falisco e di *-f-* italico. Qui proponiamo una spiegazione unitaria almeno per un morfema di *-f-* italico che normalmente non è ascritto né a *-b-* latino né a *-f(f)-* di perfetto. È da anticipare — anche se non continueremo — che ritrovare *-f-* in italico da assimilare a *-b-* latino via futuro/modalità, importa una ragione ulteriore per l'unitarietà anche genetica (oltre che strutturale) per *-f(f)-* al perfetto in italico.

Per quanto proviene dalla documentazione dell'italico, che è nello status di Restsprache⁷⁸, la diversità tra latino e italico è la presenza di *-f(f)-* al preterito perfetto ma non al futuro (II°; per *sakrafír, pihafi*: § 3.3). Il latino ha *-b-* al futuro e preterito imperfetto ma non perfetto; sull'imperfetto italico è da tornare in rapporto alla sua probabilità di essere documentato e/o riconosciuto nella interpretazione.

3.1. Il sistema morfologico futuro-congiuntivo-imperfetto.

Partiamo dal latino, termine notum e a statuto di lingua a corpus amplissimo, anche se fortemente selettivo nelle varietà. Il sistema futuro-imperfetto delle grammatiche si presenta con *-b-* o senza *-b-*: *amābo : amābam; carēbo : carēbam; legām/ēs : legēbam; capiām/ēs : capiēbam; audiām/es : audiēbam (-ī-)*.

⁷⁸ Sulle Restsprachen: J. UNTERMANN, *Trümmersprachen zwischen Grammatik und Geschichte*, Opladen 1980; AA.VV. *Le lingue indeuropee di frammentaria attestazione-Die indogermanischen Restsprachen*, Atti del Convegno SIG-Idg. Gesellschaft (Udine, settembre 1981), Pisa 1983 A. L. PROSDOCIMI, *Riflessioni sulle lingue di frammentaria attestazione*, «Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino» 6, 1989, pp. 131-163.

⁷⁹ Significativo è al proposito Leumann (1977 *Lat. Gr.*²) che non riporta in indice le forme che pure tratta (p. 577) nel modo seguente:

“427. Das \bar{e} -Futur der 3. und 4. Konjug., 2. sing. *leg-ēs capi-ēs audi-ēs* ist ursprünglich langvokaliger (themat.) idg. Konjunktiv, mit Durchführung des \bar{e} statt \bar{o} auch in der 1. u. 3. plur., s. § 424, 1 b.

Zusätze zur 1. sing. akt. a) Die themat. 1. sing. **agō* (gr. konj. $\acute{\alpha}\gamma\omega$ als Futur hat sich neben praes. indik. *ago* nicht gehalten; doch vgl. *quid ago?* — b) Ihre Funktion wurde mitübernommen von der 1. sing. des. lat. \bar{a} -Konj. *agam*: in der 1. sing. ist der volitive Konjunktiv funktionell dem nichtmodalen Futur überlegen; vgl. dazu auch *Wackernagel*, Synt. 1 198 f. — c) Formal erwartet man im Paradigma als 1. sing. entweder **legē* bei durchgeführtem \bar{e} statt Wechsel \bar{e}/\bar{o} oder allenfalls **legēm* (> **legem*) neben 2. sing. *legēs* (nach *legerem* neben *-erēs*). Formen auf. *-e*, lautlich natürlich \bar{e} , statt *-am* (fut., nicht konj. praes.) werden speziell dem Cato oder allgemein den Antiqui zugeschrieben: *dice facie recipie* bzw. (Paul. Fest.) *attinge ostende*; Quintilian 1, 7, 23 und 9, 4, 39 scheint dafür *dicae faciae* zu bezeugen, an zweiter Stelle mit der Erläuterung «*m litterā in e mollita*». Man hat in *ae* statt *-am* das *e* schriftgeschichtlich als Verlesung für *m* erklären wollen, entweder aus zwei-

Nella lingua e più o meno registrati nelle grammatiche⁷⁹ sono altre forme. Per *-am* della 3ª coniugazione c'è (grafico) *-e* sia per *-o/-ere* che per *-io/ĕre*: *dice, ostende, recipie, attinge, facie* (nota 79); vi sono casi di *-em* che però sono dubbiosi e comunque non dichiarati dai grammatici che si appuntano su *-e*⁸⁰: *-em* è secondario o nel testo o nella tradizione del testo, mentre *-e* è primario e fa sistema con *-es, -et* etc. (appresso).

Accanto a *-iam/-ies* ci sono numerosi futuri in *-ĭbo* per la coniugazione *-io/-ire*⁸¹ con esclusione della coniugazione *-io/-ere* (lo stesso vale per l'imperfetto secondo la norma dei grammatici: Neue-Wagener II p. 316 sgg.); se si aggiunge che non sono registrati esempi di *-ebo* da temi in *-ō/-ĕre-* e di converso *monĕre* ha solo il tipo *monĕbo* (di antichità panlatina; cfr. falisco *carefo*: sopra), si evidenzia un sistema formale per cui il futuro ha *-b-* dove c'è una lunga nella base verbale quale si manifesta all'infinito. Questo sistema parziale deve essere allargato a tutto il sistema, dove entrano *-ĕ-* e *-b-*: congiuntivo e imperfetto. Al congiuntivo c'è *-ā-* per *legas, moneas, facias, audias*, tutti temi in *-e/o-* (vi è compreso *-je/o-* di *capio* e *moneo*: v. nota seguente), mentre c'è *-ĕ-* per i temi in *-ā-* (*ames* etc.): il microsistema qui sembra comandato dalla funzionalità distintiva dei morfemi per cui *-e-* è funzionalizzato al congiuntivo per i temi in *-ā-* nei quali *-ā-* non

strichigem *m* (nach § 228 I e), so Klotz, RhM 80, 137-143, oder aus umgekipptem *m* (also *E* aus Σ), so Nidermann, Précis 146 [Gl. 23, 125] und Kent, Sounds 38".

⁸⁰ Prendo da Neue-Wagener III pp. 321-322:

"Gewöhnlich geht in der dritten und vierten Konjugation das Futurum auf *am* und *ar* aus, und lautet in der ersten Person Sing. dem Präsens Konjunkt. gleich. Die Gemeinsamkeit ist jedoch auf die erste Person Sing. beschränkt, in der zweiten und dritten Person Sing. und im ganzen Plur. nimmt das Fut. *e* an, und der Konjunkt. behält *a*. Und selbst in der ersten Person Sing. hatte das Fut. in der alten Sprache *e*. Quintil. 1, 7, 23: Quid? non Cato censorius dicam et faciam dice et facie scripsit, eundemque in ceteris, quae similiter cadunt, modum tenuit? quod et ex veteribus eius libris manifestum est et a Messalla in libro de s littera positum. Im Ambr., Turic., Flor., Guelf., Münchn. und Strassb. dice et face, im Bern. und Bamb. dicae et faciae, in den Ausg. dicem et faciem. Fest. S. 201, 23: Ostende, ostendam.; ut permultis aliis exemplis eius generis manifestum est. Derselbe S. 286, 21: Recipie (in der Hdschr. recipiae) apud Catonem pro recipiam, ut alia eiusmodi complura, und Paul. S. 287, 4: Recipie (im Guelf. 2 recipia) recipiam. Paul. S. 28, 13: Attinge pro attingam posuere. Im Leipz. attinge, Ursin. will in einer Hdschr. attingem gefunden haben. Derselbe S. 72, 6: Dice pro dicam antiqui posuere (im Münchn. pro. dic). Auch Placid. im Corp. Gloss. V 61, 30 erklärt dice durch dicam. Accipiem als Fut. hat Plaut. Mil. 3, 1, 82 (676) im vet. und Vat. (im decurt. accipiem); Pseud. 4, 1, 36 (946) im vet.; faciem Pseud. 1, 2, 79 (214) im vet. m. pr., und (falsch für faciet) 4, 2, 10 (965) im vet.; facie Persa 1, 3, 67 (146) im decurt.; sinem Truc. 5, 71 (960, vergl. Schöll z. d. Stelle) im vet., decurt. und Vat.; experier mit übergeschriebnem a Bacch. 3, 8, 1 (403) im Vat. m. sec. Faciem wird auch Cic. Leg. 3, 20, 49 aus dem Leid. A m. pr. bemerkt. Vergl. Bergk, beitr. z. Lat. Gramm. 1 S. 97 und Curtius, Temp. u. Modi im Griech. und Lat. S. 264".

⁸¹ Neue-Wagener III p. 322 sgg.: grammatici e antichi (pp. 322-324) e recenti (p. 325). Non lo riporto qui per ragioni di spazio, ma la quantità è impressionante.

sarebbe distintivo rispetto al presente ancora come *-a-*⁸² (e questo, en passant, è una conferma che *-ā-* non è da *-āje/o-* ma da *-ā#* morfologico)⁸³.

Il terzo microsistema correlato è quello dell'imperfetto: *-V̄bam* esteso a tutte le coniugazioni, salvo che in *eram*; questa morfologia è caratterizzata da *-V̄-* del tema anche per tema in *legē-* e ciò conferma che al futuro *-b-* è proprio dei temi in *-V̄-* ma è anche indice che *-b-* implicante *-V̄-* si usa dove non ci sono altre possibilità formali di distinzione, come è il caso di *legē*: *-ē-* per il futuro, *-ā-* per il congiuntivo e quindi necessità di un altro morfema per l'imperfetto, nel caso *-b-*. Se si aggiunge che l'imperfetto come finale ha *-a-* del congiuntivo, e che questo *-ā-* corrisponde anche a *-e/o-* primario del futuro dopo *-b-* — e direttamente nel caso *ero*: *eram* che peraltro ha caratteristiche proprie per avere *sim* al congiuntivo (avanti) — si arriva a un sistema formale che collega futuro-congiuntivo-imperfetto; dietro e/o insieme col sistema formale è implicato anche il sistema categoriale, ma qui ci atteniamo all'assetto formale.

I principi portanti sono la distintività delle forme in rapporto alla loro significatività genetica: *ā/ē* sono modali preferenziali per congiuntivo e futuro, e si distribuiscono in funzione di distintività formale subordinata alla loro pertinenza morfologica genetica (*-ā-* su *-ē-*); dove non funzionano distintivamente entra il morfema *-(V̄)b-* e questo è a sua volta subordinato alla pertinenza genetica: entra al futuro dove non c'è spazio distintivo per *-ē-* già distribuito con *-ā-*; entra nell'imperfetto ovunque perché *-ē-* e *-ā-* sono già state distribuite tra congiuntivo e futuro: di qui *-V̄bam* uniformato, salvo *eram*: *ero*. *-Vbam* e *er-am* vs. *er-o* ha in *-a-* la conferma di quanto indicava *-b-*: futuro e imperfetto sono collegati, ma anche distinti dal fatto che *-ā-* di congiuntivo va all'imperfetto mentre il futuro in *-b-* (ed *ero*) ha le uscite del presente.

L'italico offre un parallelo sia pure diversamente formato: il futuro ha il tema di presente *-(j)e/o-* seguito dalla caratterizzazione di futuro in *-s-* (umbro *heries*, *-(b)enes-* < **gwen-je-*), anche qui con simmetria col futuro II dove *-u-* di perfetto ha *-s-* come futuro: *(b)en-(j)e-s-* vs. *ben-u-s-* (*Appunti I* § 3.1).

Individuato il sistema nel latino di Roma, è da porre la questione se non sia possibile un *-b-* come modale *->* congiuntivo: non è attestato nel latino ma, forse, esiste in italico come *-f-*: su ciò al § 3.4; qui appresso (§ 3.2-3) completiamo il tema.

⁸² Per il presente in *-ā-* v. Neue-Wagener III p. 294 sgg.

⁸³ Per *-a#* v. PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti I* passim, spec. § 4.3. È possibile che umbro cong. *-aia-* (*Appunti I* cit.) sia da una possibilità di langue *-a-je/o-* ritenuta per ragioni distintive in alternativa al modulo latino che utilizza l'allomorfo modale *-e-*; se anche così fosse, resta il fatto che latino, italico (e venetico?) pongono *-ā#* e non *-āje-* *dāre*, di cui si è trattato, è una riprova perché *-a-* non può essere per contrazione da *-aje-* ma solo da *-a#* (v. qui anche § 3.3.2).

3.2. Corollari: *recipie, dice* = *recipiam, dicam*; *ero, amabo* ~ *eram, amabam*; *sum* ed *esed* del cippo del foro.

Il tipo *recipie, dice* etc. per *recipiam, dicam* è coerente col paradigma del futuro in *-ē-*; come tale rispetto ad *-am* dovrebbe essere una innovazione in quanto normalizzazione di *-e-*; ma se c'è normalizzazione di *-e-* di modale → futuro non c'è normalizzazione come prima persona in quanto i paralleli hanno *-a* (*agam, agebam, amem*), *-e∅* ha però il parallelo di *-o* di presente. Lasciamo qui da parte la cronologia relativa – il cui approfondimento sarebbe peraltro istruttivo – per una considerazione sistemica: il futuro è modale e come tale dovrebbe avere desinenze secondarie (sopra § 2.3), ma entra nel sistema di presente, e come tale ha desinenze primarie; di qui *amabo* ed *ero*, di qui *dice* e non + *dicem*. Da questo risulta che *-m* alla prima persona è per il latino esclusivamente secondario, il che rende improbabile *-mi* > *-m* in *sum* a favore di *-m∅* secondario, e pone la questione dell'esistenza di *-mi* nell'asse genetico⁸⁴ del latino; viene inoltre riproposto *esum* – di cui parla Varrone per il latino e che si è creduto di riscontrare in alcune varietà di italico⁸⁵: rifatto su *sum* per analogia/normalizzazione con *es, est, esse*.

Il sistema delle forme di futuro-congiuntivo-imperfetto ha delle particolarità per alcuni verbi: *ero, -is* e non *-e/am, -es* etc.; *dābo* e non + *dābo, reddibo* insieme con *reddam; -o/-is* nel futuro in *-b-* ma *-am/-as* nell'imperfetto etc.; *-o/-im* nel futuro in *-ero* (o altro), ma qui è da considerare la confluenza fonetica di *-ī* > *-i* di ottativo con *-ē* > *-ī* di presente tematico, etc. La particolarità per *ero/is* e *dabo* è solidale con la permanenza di congiuntivi (da ottativo) quali *sim* e *duim*.

In questo quadro va collocato *esed* del cippo del foro, normalmente reso con *erit*⁸⁶; l'equivoco di *erit* fra resa per trasposizione **eset#* > *esed* > *erit* e resa per traduzione 'erit' maschera il problema morfologico e contestuale: un futuro con *-ē-* primario ma con *-t#* > *-d* secondario? (*-t#* secondario andrebbe per *eset*, ma è contestualmente improbabile); come un futuro in una iscrizione? Un futuro con *-t#* > *-d* secondario si porrebbe nella situazione ambigua di questa categoria fra tempo e modalità; ipotesi: *esed* di futuro come **es-e-t#*? oppure **es-e-t#* con

⁸⁴ La tematica è trattata in A.L. PRODOCIMI, *Note su 'Italico' e 'Sannita'*, in *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, Atti del XIV Convegno di Studi Etruschi e Italici (Benevento, 24-28 giugno 1981), Galatina 1992, pp. 119-148; qui le forme italiche e i riferimenti bibliografici.

⁸⁵ Con buoni, forse decisivi, argomenti, *esum* è ora rivendicato all'italico da Giovanna Rocca nella relazione al Convegno di Studi Etruschi ed Italici sui Sabini (Rieti, 1993), in stampa negli Atti e in *Iscrizioni umbre minori*, in corso di stampa. Intendo ritornare sul fatto: aver mostrato l'esistenza di *esum* in alcuni casi non comporta *esum* sempre dove è possibile questa divisione, sia perché coesiste con *sum* sia perché *sum* > *esum* è potenzialmente poligenetico in quanto è una normalizzazione di *sum* sul paradigma di *es, est, esse*.

⁸⁶ Interpretazione e connessa restituzione di P. C. GOIDANICH (*L'iscrizione arcaica del Foro Romano*, in «Memorie Accademia d'Italia» 3, 1943, pp. 317-501) è ormai la vulgata: v. F. COARELLI, *Il Foro Boario. Dalle origini alla fine della repubblica*, Roma 1988, p. 285 sgg.

valore modale e non di futuro? La questione è aperta e lascia aperti problemi per la storia di queste forme, nonché per l'interpretazione dell'iscrizione.

Dai cenni dati sopra traspare la relativa scarsità di attenzione ai problemi formali della flessione nel suo costituirsi e nel suo fissarsi come morfologia e come fonetica interferente: come *-iē-*, *-ī-*, *-ĩ-* di ex ottativo? come *ā/ā* di congiuntivo o di indicativo? come *-t# > -d > -t?* Etc.

3.3. *-f* al congiuntivo? Sannita *sakrafír*; umbro *pihafi*, *cehefi*; sudpiceno *qolofitúr*.

3.3.1.

Si è visto (§ 3.1) che in latino la distribuzione di *-ē-*, *-ā-*, *-Vb-* si attua sistematicamente nella modalità e in quanto vi è correlato, futuro ed imperfetto; vi è però una demarcazione per *-b-* che pertiene al futuro e all'imperfetto, ma è escluso dal congiuntivo. È possibile che l'esclusione di *-b-* dal congiuntivo sia intrinseca alla natura di *-b-*, ma è comunque ragionevole contemplare l'ipotesi (di *langue*) di un *-b-* al congiuntivo: in latino non consta, ma è possibile che si avveri in italico in un morfo foneticamente corrispondente — a priori *-f-*.

In sannita si ha *sakrafír* che è interpretato come infinito passivo, ma nel contesto dovrebbe piuttosto essere un congiuntivo. L'interpretazione più recente è di A. Franchi De Bellis⁸⁷:

nr. 20

úpil(eís) vi(bieís) pak(vieís) tantrnnaiúm iúvilas sakrannas eídúús mamerttiaís pún meddís kapv(ans) adfust iúviaís nessimais staeffud sakriss sakrafír avt últiumam kerssnaís

‘«iovile» di Opilio, Vibio, Pacio Tanternei da rendere sacre alle idi di Mamertio, quando sarà presente il meddix durante le prossime giovie (= idi). Nello stabilito fu che (le «iovile») fossero consacrate con i porcellini, ma l'ultima con i cereali’

nr. 21

úpil(eís) vi(bieís) pak(vieís) tantrnnaiúm iúvil(ú) sakrann(ú) púmperiaís súllemnaís pún medd(íkias) pis iním verebias sakrid sakrafír

‘«iovila» di Opilio, Vibio, Pacio Tanternei da rendere sacra durante le pomerie solenni, quando sarà presente un rappresentante della meddicia e della vereia. (Nello stabilito fu che) fosse consacrata con un porcellino’.

⁸⁷ *Le iovile capuane*, Firenze 1981, pp. 170-171, nr.i 20 e 21.

L'interpretazione di queste due iscrizioni deve essere ripresa per più ragioni, ma per i nostri fini è sufficiente evidenziare che l'infinito non si impone rispetto al congiuntivo in 20 e che è altamente improbabile in 21 dove non c'è il verbo reggente; se poi si elimina, come pare, *staieffúd* come verbo in quanto vox nihili e al suo posto si pone un ablativo in *-ud*⁸⁸, un infinito ha poco spazio.

L'umbro ha forme in *-fi*: *pibafi*, quattro occorrenze in una formula ripetuta; almeno per tre occorrenze (VIa 29.38.48) è dimostrabile la seriazione da un solo modello⁸⁹; è probabile che anche la quarta (VIb 31) sia una proliferazione di un modello unico, pertanto da computare come una occorrenza, o due occorrenze al massimo.

La formula suona (prendiamo un solo caso, VIa 38):

di grabouie persi mersi esu bue peracri pibaclu [etru] pibafi di grabouie pibatu ocre fisi pibatu tota iouina

'Giove Grabovio se è lecito con questo [etru = secondo] bue *peracri* piaculare ESSERE PURIFICATI Giove Grabovio purifica l'*ocar* Fisi purifica la città Iguvina'.

La traduzione offre un infinito, ma è una *resa di traduzione DAL* testo, non il valore sintattico NEL testo; Rix⁹⁰ ha legittimato – il che non significa 'provato' – un infinito su fondamento etimologico e contestuale; il confronto con il formulario di Catone⁹¹ suggerisce parimenti un infinito:

Catone	TI
A <i>Si deus si dea quouum illud sacrum est</i>	(Di Grabouie)
Chi tu sia se dio o dea cui questo è consacrato	Giove Grabovio
E (<i>bonas preces precor</i>)	<i>subocau suboco</i>
(prego (di) preghiere efficaci)	invoco con invocazioni

⁸⁸ '(fatto) da tufo' = 'di tufo'. Lettura e interpretazione sono accertate da R. Antonini grazie ad una nuova iscrizione da Abella (R. ANTONINI, *Irpinia. Avella (AV)*, in «REI» XVIII, *StEtr* LVIII, 1992 [1993], pp. 332-334).

⁸⁹ È stato visto più volte, ed è l'evidenza; la questione è ripresa in chiave testuale in Prosdocimi TI II e III; cfr. nota 91.

⁹⁰ H. RIX, *Die umbrische Infinitive auf «-fi» und die urindogermanische Infinitivendung «*-dbioi»*, *Studies ... Palmer*, Innsbruck 1976, pp. 319-331 e *Subjunctif et infinitif dans les complétives de l'ombrien*, in «BLS» LXXI, 1976, pp. 221-240.

⁹¹ A. L. PROSDOCIMI, *Catone (a.c. 134, 139-141) e le Tavole Iguvine. 'Archetipo' produzione e diacronia di testi nei rituali dell'Italia antica*, in *Testi e monumenti. Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo*, Mesagne 1978, pp. 129-203; cfr. 1978 'Umbro'. Con le lettere maiuscole sono qui distinte le funzioni nell'ambito della preghiera: A) invocazione alla divinità col nome; B) legalità e possibilità del piaculo; C) ragioni del piaculo; D) strumento e azione piaculare; E) richiamo (in funzione fatica) alla preghiera; F) richiesta di benevolenza (placatio); G) cui prodest; R) ripresa.

F (<i>uti sies volens propitius</i>) di essere benevolo e favorevole	<i>fons sir pacer sir</i> sii fausto propizio con la tua pace
G (<i>mibi, domo, etc.</i>) (a me, alla casa, etc.)	<i>ocre fisi tote iouine</i> per l'arce fisio per la comunità iguvina
B <i>uti tibi ius est porco piaculo facere</i> come è <i>ius</i> sacrificarti questo porco in espiazione	<i>persi mersi esu bue peracri pihacclu pibafi</i> se è lecito con questo bue peracri piacularare essere purificati
C <i>illiusce sacri coercenti ergo</i> per il taglio di (bosco) consacrato	<i>orer ose, persi ocre fisie pir orto est ... persi tuer perscler</i> per quel fatto, che nell'arce fisio si è levato il fuoco ... se qualcosa del tuo rito
r (C) <i>harumque rerum ergo</i> e per queste azioni	
B <i>uti id recte factum siet</i> che ciò sia fatto rettamente	<i>persi mersi esu bue peracri pihacclu pibafi</i> se è lecito con questo bue peracri piacularare essere purificati
C <i>eius rei ergo</i> per questa azione	(<i>orer ose, persi ...</i>) (per quel fatto, che ...)
A <i>te</i> te	<i>tiom</i> te
D <i>hoc porco piaculo immolando</i> con l'immolare questo porco in espiazione	<i>esu bue peracri ... + pibatu ocre</i> con questo bue peracri + purifica l'arce

Malgrado la traduzione un infinito nel testo non è accertato per due ragioni: in dipendenza da verbo l'umbro seleziona piuttosto il congiuntivo (Rix cit. a n. 90: la linea di demarcazione dall'infinito è assai tenue dal punto di vista interpretativo); *pibafi* risponde a *pibatu* e il congiuntivo è la normale trasformazione di un imperativo in dipendenza da un verbo⁹².

⁹² PROSDOCIMI 1972 'Redazione', cit.; H. RIX, *Umbrisch «ene ... kupifiaia»*, in «MSS» XXXIV, 1976, pp. 151-164.

cebefi (VIa 20) è oscuro anche se chiaro nel contesto:

*uasor uerisco treblanir porsu ocrer pehaner paca ostensendi eo iso ostendu pusi
pir pureto cebefi dia*

‘i vasi che alla porta Trebulana si portano (avanti) per il piaculo dell’ocar
così li protenda che fuoco da fuoco dia accendersi’

Si è mostrato (*Appunti I* § 4.3) che *dia* è da **dū-ja-*, italiano ‘dia’, 3°/2° sg. del verbo ‘dare’; qui un congiuntivo sembra più verosimile di un infinito ‘dia che fuoco si prenda/si accenda (vel similia)...’: è però una resa di traduzione su un testo che può essere anche all’infinito.

herifi (Vb 5):

*sve mestru karu fratriu atiiereiu pure ulu benurent prusikurent kuratu rehte neip
eru enuk fretru ehvelklu feia fratreks ute kvestur panta muta arferture si panta
muta fratriu atiiereiu mestru karu pure ulu benurent arferture eru pepurkurent heri-
fi etantu mutu arferture si*

‘se la maggior parte dei fratelli Atiedi che siano là convenuti dichiareranno
non essere stato rettamente curato, allora ai fratelli ponga un’interrogazione
il questore o il fratrico quanta multa sia (da infliggere) all’*arfertur*: quanta
multa la maggior parte dei fratelli Atiedi che siano colà (con)venuti richiederanno
che debba essere (inflitta) all’*arfertur*, di tale misura sia la multa per
l’*arfertur*’

In favore deciso di un congiuntivo è il fatto che da *herifi* dipende un altro verbo – *eru* < **esom* ‘essere’ – e che in questo tipo di dipendenza si usa il congiuntivo: *emantur herte* ‘vuolsi che si prendano’ (Va 9); *tursiandu herter* ‘vuolsi che si mettano in fuga’ (VIIb 2); *teitu puntet terkantur* ‘dica che le *puntet* guardino’ (III 9).

-i della forma umbra come infinito è stato giustificato come **-jōi* (Rix cit.), ma **-jōi* darebbe *-ī* e questo non può essere nel sannita *sakrafīr* dove *-ī* è grafia per [ī] o [ē].

In conclusione almeno una forma – nel caso sannita *sakrafīr* – deve essere un congiuntivo passivo (mediale o in funzione di impersonale); posto che *sakrafīr* è congiuntivo, è ragionevole ascrivervi anche le forme umbra in *-fi* (< **-fir*?)⁹³. Per il nostro discorso è però sufficiente *sakrafīr*; *-afīr* ha *-r* di medio-passivo ma

⁹³ A rigore, non è necessario che le forme umbre abbiano *-r* > \emptyset in quanto *-r*, per genesi unico e indifferente alla flessione, è di norma morfema aggiunto ad altro morfema o segmento per creare una coniugazione con uscite differenziate.

non ha una flessione propria come non si ha in umbro *ferar*, *habe(r)*⁹⁴; umbro *ferar* ha la modalità in *-a-* corrispondente al congiuntivo in *-a-* del latino; poiché *sakrafír* come base ha *sakra-* di denominativo, *-fi-* sarà il morfema che esplica la modalità. La giunzione con latino *-b-* e la logica posta sopra per la distribuzione tra *amas-amabis-ames*, *legis-legas-leges* spiega *-f-* del congiuntivo o futuro dell'italico: dove la base verbale è in *-a-* non si può caratterizzare mediante *-a-* un modo/tempo diverso dal presente indicativo; una soluzione è il morfema *-ja-* del tipo umbro *kuraia*, *kupifiaia* (Appunti I § 4.3 e qui nota 83), un'altra sarà il morfema *-f-* come il sannita *sakrafír*. Da quanto detto, pare verosimile che *-í-* sia da *-ē-* corrispondente a *-ē-* di lat. *ames*: nel caso dell'italico, invece di *-a + ē > -Øē-* come in latino si è scelta una morfologia che salvaguardasse la base: è una logica diversa da quella di sudpiceno *opsút < *op(e)sa-u-*, di latino *ames*, ma è la stessa di latino *amabis*.

Sudpiceno *qolofítúr*.

La possibile interpretazione di *sakrafír* come **sakra-f-ē-r* ripropone *qolofítúr* di un'iscrizione sudpicena, là dove la struttura suggerisce un verbo (Marinetti 1985 AP 2):

matereih patereih qolofítúr qupírih arítih ímih puíh | púpúnnum estufk apaiús ad-staiúh súaís manus meitimúm;

il contesto è 'Gen./Dat.sg (*matereih patereih*) + V (*qolofítúr*) + Nom. sg. (Agg. + N: *qupírih arítih*). *-túr* se si va con l'umbro è morfema di 3ª persona di congiuntivo *-fi-* si è visto probabile morfema con *-f-* di perfetto + *-í-* di modale; il rapporto di *-fítúr* a *-fír* è quello di *-tur* a *-r* nel tipo umbro *ferar* (VIb 50; unanimemente = lat. 'feratur'). Il problema specifico di *qolofítúr* è la morfologia della base, quale sia la radice ('colere', 'columna' o sim.); poiché siamo in un testo con anaptissi sistematica⁹⁵, possiamo porre sia un **kolØ-* > *kolo-* sia un **klo-* > *kolo-*; poiché l'anaptissi presuppone una sorta di armonia vocalica, si può anche porre un **kole-* > *kolo-* nel momento di neutralizzazione della vocale interna precedente una eventuale sincope e successiva all'instaurarsi dell'accento protosillabico⁹⁶.

Si tratterà dunque di una prescrizione tipo 'abbia a essere onorato' con una modalità tra futuro e volizione, e ciò si accorda con le aspettative contenutistiche; quello che è rilevante è il simile e il dissimile rispetto a *sakrafír* (se congiunti-

⁹⁴ *ferar* TI VIb 50; *habe* VIb 54 = Ib 18 dovrebbe essere *haber* 'si prende'(? 'si prenda?'), ma vi sono altre possibilità; *ferar* 'feratur' è sufficiente ai nostri fini.

⁹⁵ Cfr. MARINETTI 1985 'Iscr.sudpicene', cit.

⁹⁶ PROSDOCIMI 1986 'Accento', cit. a nota 55; escluderemmo un *-of-* con allungamento secondario come *legeb-* per ovvietà morfologica, e perché [ō] sarebbe ortografato *ū*: MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, cit.).

vo): è dissimile la sistemazione dei morfemi – ma questa è variata all'interno di una singola tradizione come l'iguvina che ha *-ar* e insieme *-atur/-antur* – ma i morfemi della categoria sono gli stessi e, soprattutto, la categoria ha la stessa funzione nel testo.

3.3.2. Appendice. Sannita *sakraítir* (Vetter 88 = Franchi De Bellis 1981 nr. 17).

La lettura *-i-* non è sicurissima, anche se probabile paleograficamente (Franchi De Bellis) e quale posizione (*i* seguente vocale); sembra sicura *-i-* e non *-í-* di *-tir. sakraítir* pone problemi per cui il Planta (II p. 380-1) pensava alla «... Contamination eines Conj.Praes. **sakraír* (Act. *sacraíd* wie *denaid*) mit **sakratir* (wie *lamatir*)». Come si vede la difficoltà precede la tesi da noi sostenuta ('*Appunti I*') che il tema di presente in *-ā-* non primario, sia in *-ā#* e non in *-āje-*. In questa prospettiva si è rispiegato *sakabíter* (Ve 147) non come congiuntivo in *-ai-* ma come presente in *-jo-* ma da **sa(n)k-io-* con *-a-* di anaptissi⁹⁷.

Restano questi *-i-* al congiuntivo e quelli dei congiuntivi umbri in *-aia-*; per i secondi (cfr. nota 83) abbiamo avanzato delle spiegazioni che prescindono dalla eventualità che fossero trasposizioni di indicativi in *-aje/o-* + *-a-* di congiuntivo; neppure le forme di congiuntivo in *-aiC-* possono sostenere dei presenti indicativi in *-aje/o-*, in quanto un *deivad* (Ve 2,11) sarebbe senza morfema di congiuntivo: evidentemente il morfema di congiuntivo è *-i-*, per cui anche questa classe viene eliminata quale potenziale prova indiretta di indicativi in *-aje/o-*.

Si può porre una spiegazione alternativa: *-i-* < *-ē-* di modale come latino *ames* ma con soluzione diversa sia dal latino che ha *-a + e > -ŷe-*, sia dal sannita dove *-afi-* < *-afē-*: *-ae-* > *-ai-* e *-afe-* > *-afi-* sarebbero due vie alternative per dar forma a un modale = congiuntivo. *-tir* si spiega male, perché dovrebbe essere da *ī* e non da *ē/ī*; potrebbe trattarsi di una grafia per *-e-*, allora con *-ter* e non *-tur* al congiuntivo come invece in umbro *terkantur* (sul problema Planta II p. 379 sgg.) e con *-i-* come in umbro *berti/herter*. In alternativa, per *-i-* di *sakraí-* si può pensare anche a *-i-* di ottativo di gr. [*-ie/-ī*], lat. *siem/simus* etc.; non sarebbe obiezione che la lunghezza non sarebbe stata ortografata come *í* perché in posizione postvocalica *i* può, anzi dovrebbe, formare dittongo e quindi essere normalmente ortografato *-ai-*: è quello che succede in latino con *-āi > -ae*, quindi via *-āi*; questo *-i-* potrebbe spiegare le forme umbre in *-aia-* come *-a* di un congiuntivo ma con *-i-* di un 'altro' congiuntivo, interposto perché in una base in *-a-* l'aggiunta di *-a-* avrebbe caratterizzato un congiuntivo rispetto ad un indicativo in *-a-* solo a prezzo di uno iato non impossibile ma poco credibile; si può anche porre che un congiuntivo caratterizzato da *-i-* sia stato ricaratterizzato da *-a-* (ma v. nota 83).

⁹⁷ Su *sakabíter* v. PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti I* § 4.4; cfr. anche A.L. Prodocimi nella relazione al Convegno su «La Tavola di Agnone nel contesto italo» (Agnone, aprile 1994), in stampa negli *Atti*.

3.4. Latino *-Vb-*, italico *-Vf(f)-*.3.4.1. Falisco *pafo*, latino *dabo/amabo*, umbro *andersafust*.

pafo corrisponde a *dābo*, forse anche nella quantità, e ciò in opposizione alla norma romana che ha $\bar{V}b-$ per $\bar{a}b-$ ed $\bar{e}b-/i\bar{b}-$, anche dove $\bar{e}b-$ viene da tema in \bar{e} . Il collegamento con italico *-af-* è stato certo fatto, ma non gode credito, così che non entra nei manuali, neppure a titolo di menzione: Leumann (1977 *Lat. Gr.*⁵ p. 577 sg.) associa a *-b-* solo *-f-* del falisco per il futuro «Dagegen fehlt es dem Osko-Umbrischen»; l'imperfetto vi è associato in forma non chiara e per l'imperfetto è richiamata la 3^a pl. osca *fufans* «wäre **fubans*». Ci sembra che il sistema $\bar{V}bo/-bam$ sia propriamente latino, ma che *-f-* corrispondente a *-b-* che costruisce in italico preteriti e futuri II possa – almeno come ipotesi di lavoro – esservi associato. Qui ne teniamo l'aspetto che può congiungersi con *pipafo* non nella *-f-* rispetto al romano *-b-*, ma nella *-a-* per un tema in *-e/o*: è il caso dell'umbro, tipo fut. II *andirsafust/aterafust* = *andersafust* (in alternativa al tipo *dirsust* = *terust* < **dVdaf-us-* vs. **dVd-Ø-us-*; qui è possibile sia un raddoppiamento in *i* di presente sia un raddoppiamento in *-e-* di perfetto⁹⁸: in entrambi i casi avremmo una fenomenologia affine a quella di *pipafo*. Tramite il futuro II dell'umbro si raggiunge il perfetto in *-Vf(f)-* dell'umbro (e dell'osco)⁹⁹, di norma in *-af(f)-*. Si può proporre una spiegazione unitaria? In prima approssimazione proponiamo una spiegazione per il futuro (la riprenderemo avanti dopo aver considerato il caso *aikdafed*).

Il ragionamento è – esemplificando sul futuro latino – il seguente. Nel futuro le tre coniugazioni secondarie – salvo eccezioni per *-a-* e alcune forme da antichi causativi per *-e-* (comunque secondarie come passibili di perfetto nella morfologia di presente) – hanno $\bar{C}\bar{a}-b-$, $\bar{C}\bar{e}-b-$, $\bar{C}\bar{i}\bar{e}-/C\bar{i}-b$ contro $C-am$ della 3^a che è una forma forte come antico modale in $\bar{a}/\bar{e}-$ (sopra) per una categoria nuova, il futuro. La novità della categoria ha importato forme deboli solo nelle basi in \bar{V} (e questo è, come si vedrà, di qualche significato per la natura di *-b-*, *-f-* italico e falisco): infatti l'imperfetto della 3^a coniugazione, *legēbam*, è chiaramente rifatto sul modello $\bar{V}-b-$ delle altre categorie dove V era etimologica. Le ragioni per cui non si sia esteso al futuro o, di converso, perché l'imperfetto non sia stato ricreato come parallelo al futuro, secondo il modello *ero* : *eram* si possono anche individuare in un concorso multiplo di preesistenze, funzionalizzazioni (\bar{a}/\bar{e} > futuro) e diversità di condizioni per 'creare' l'imperfetto dal futuro in $(a)/e$

⁹⁸ PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti II*, § 1.2.1.

⁹⁹ Cfr. appresso § 3.4.2 per *aikdafed*.

in compresenza di un congiuntivo in \bar{a} -¹⁰⁰; comunque sia, così è successo. Significativo – salvo per le ‘attese mancate’ (v. nota 13), come è in parte il nostro caso – è quello che succede, e qui si vede la resistenza degli (ex) temi primari in $-e/o-$ alle forme deboli in $-b-$ e, dove queste entrino, si ha una ristrutturazione secondo \bar{V} - mantenendo però $-ē-$ come $-ē-$: evidentemente un compromesso tra la struttura morfematica $\bar{V}b-$ e il vocalismo della base $-ē-$. È ragionevole pensare che nel caso di cooccorrenze di forme corradicali differenziate tra semplici e raddoppiate dalla morfologia $-e/o-$ vs. $-a-$ con possibili neutralizzazioni nei composti, insieme col paradigma $\bar{V}b/ff-$ si imponesse anche il colorito vocalico in quanto già esistente in una forma concorrente.

Salvo che in lat. *dābo* e, forse, fal. *(pi)pafo*, la vocale davanti lat. $-b-$ è lunga e davanti a $-f-$ italico è pure lunga, come mostrano grafie in $-aa-$ e alternative $-Vff-$ = $[-\bar{V}ff-]$ da interpretare secondo il modello *Iūpiter/Iūppiter* (avanti). La lunga può essere spiegata come base in \bar{V} - o come morfema in $\bar{V}b/ff-$, ma ciò non spiega perché qui la base o il morfema in $\bar{V}b/ff-$ è particolarmente pregnante per cui, a sua volta, il concetto di morfo o di base o di entrambi in covariazione è particolarmente pregnante: una ragione per riproporre $-f(f)-$ come lessema scaduto a morfema? La genesi del morfema è indifferente alla sua funzione, ma non ad una eventuale giunzione tra $-b-$ latino e $-f-$ italico perché, mentre $-f-$ italico può venire da qualsiasi MA (escluso $*gb$), $-b-$ latino in questa posizione seleziona $*bb$ ¹⁰¹. Ciò non è indifferente per la genesi e per l'unitarietà del morfema latino $-b-$ e italico $-f-$ e, nel caso di un morfema da base verbale, sarebbe selezionato $*bhw\#$ di lat. *fu-*¹⁰² per latino e italico. Per l'italico, in quanto focalizzato sul perfetto – sul futuro in quanto dipendente dal perfetto – è stato invocato $*db(e)H_1$, eventualmente nel suo preterito $*dhedb-$ > $*fef-$ > $-ff-$ con sincope per atonia. Premesso che è da distinguere tra $-af(f)-$ tipo *amanaf-*, *andersaf-* da $-ff-$ di *priffed* per cui la spiegazione può valere¹⁰³, ritengo improbabile questa spiegazione ut sic perché questo tipo di sincope – qui sulla penultima perché presuppone un

¹⁰⁰ Si tratta di una interpretazione funzionale della distribuzione dei morfemi in rapporto alla loro istintività secondo la logica abbozzata al § 3.3: nel caso di *lego*, $-ā-$ è funzionalizzato al congiuntivo, $-ē-$ è funzionalizzato al futuro, per cui l'imperfetto è caratterizzato con $-b-$ secondo il modello $\bar{V}b-$, derivato da coniugazioni dove era 'etimologico', I II e IV. Ciò implica una recenziarietà e insieme la domanda: quale era il morfema precedente? O altrimenti: quanto è antico il morfema in $-(\bar{V})b-$ per essere modello generalizzato così da imporsi? E a monte: fino a quando e quanto – categoria e forma – ci sono stati collegamenti tra futuro e imperfetto? (Su $-a-$ tra imperfetto e modale v. Leumann 1977 *Lat. Gr.*⁵ p. 575 con bibliografia).

¹⁰¹ $*db-$ > $-b-$ solo in determinati contesti fonetici – tipo $*leudbero-$ > *libero*; $*rudb(e)ro-$ > *ruber*; $*roudhos$ > *robus*, etc. – che non ci sono per $-b-$ di futuro/perfetto. Su $*db-$ > $-b-$ oltre a Leumann (1977 *Lat. Gr.*⁵ p. 167 sgg., p. 171) è da aggiungere PROSDOCIMI, *Latino e italico*, cit. a nota 3, § 1.1 (per $\bar{d}r$ > br in grecismi).

¹⁰² Su questo Leumann 1977, *Lat. Gr.*⁵, p. 579.

¹⁰³ Su *priffed* < $*db(e)dhed$ v. da ultimo † E. Campanile in un prossimo numero di *Studi Etruschi*.

**dhēdb(V)*- — è recente e si sviluppa in epoca storica, mentre quella antica colpisce l'ultima sillaba; ciò è incompatibile con la cronologia di formazione del morfema, allora solo italico.

Un **dbdhe*- come preterito raddoppiato di **dbeH₁* sarebbe forse possibile per una forma in composizione all'epoca dell'accento indeuropeo, cioè con *-V db(e)dbé-* (per l'ossitonia cfr. sscr. *dadháu* e, più puntualmente, *dadhē*)¹⁰⁴, 3^a sg. *dhatté* < **dbadh-Ø-té*¹⁰⁵: ma non so immaginare una forma raddoppiata con \emptyset nel raddoppiamento mentre è frequente una forma non raddoppiata in composizione, in generale e in italico¹⁰⁶, si può porre un *-db(e)H₁* > *-f-* sia come perfetto sia come semplice radice con morfemi di perfetto — il che è lo stesso.

Nel caso di *-db(e)H₁* è possibile la cooccorrenza di *-f* < **-bhw-*, eventualmente con dimorfia *-f/-ff-* neutralizzata dopo vocale lunga *-V̄-*; comunque sia il principio strutturale sarebbe lo stesso: una base verbale nominalizzata in *-V-* verbalizzato da un 'ausiliare' posto dopo — secondo SOV — e conglutinato¹⁰⁷, e questo è il punto sistemicamente pertinente e, come principio strutturale, comune a latino e italico, per cui la questione della comunanza si scala nei termini seguenti:

- 1) Comunità di *-V-* + radice morfologizzata;
- 2) Eventuale diversità della radice, tale da dare *-f-* in italico; radici atte alla funzione e compatibili come forma tipo *-bhw-* o *-dbH₁-*.

Per la premessa 1 è da esperire l'unitarietà in 2, allora con *-bhw-* preferenziale, senza esclusione di *dbH₁* come diverso o, eventualmente, come confluenza e/o reinterpretazione per omofonia.

3.4.2. Sannita *aikdafed*: 'dare' + *-(a)f-*?

aikdafed è una forma verbale che compare nell'iscrizione Vetter 150, dal santuario (federale?) di Pietrabbondante, nel Sannio Pentro. Si tratta di un hapax, per di più di forma anomala che, come tale, oltre che per gli aspetti fonetici parti-

¹⁰⁴ Il raddoppiamento latino e italico è atematico come sscr. medio *dadé*: Fr. Bader; cfr. MARINETTI, *Sabino hebike*, cit. a nota 12 e PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti V*, §§ 1-2.

¹⁰⁵ In questo caso non si applica la lex Bartholomae rispetto a quella di Grassmann per il prevalere del paradigma *-te* di 3^a sg.; sulle leggi di Grassmann-Bartholomae in rapporto alla riconoscibilità paradigmatica tra morfemi radicali e morfemi flessionali PROSDOCIMI, *Latino e italico*, cit. a nota 3, § 1.1.

¹⁰⁶ Vedi il tipo supd. *kdu-ú*, umbro **pur-dū-ju-* > *purtiu-* (cfr. sopra e nota 40) rispetto ad *ander-ded-*; data la funzione del raddoppiamento equiparabile a un preverbo, il raddoppiamento in composizione potrebbe considerarsi rifatto su e/o mantenuto dal verbo semplice.

¹⁰⁷ La conglutinazione di quanto è posposto è stata identificata da Kuryłowicz per le preposizioni: *Le problème du classement des cas*, 1959 (poi in *Esquisses linguistiques I*, 1973, pp. 131-150); la ragione per preposizione ~ posposizione è ora identificata dalla grammatica per costituenti di matrice greenberghiana; una revisione sull'italico opera A. NOCENTINI, *Preposizioni e posposizioni in oscoumbro*, in «Arch. Glott. It.» LXXVII, 1992, pp. 196-242 (ampia, ben informata e acuta, ma forse eccessiva nella pars destruens e nello scetticismo di quella costruens).

colari (-*kd*-) ha sempre dato da fare agli interpreti, sollecitandone l'ingegnosità e scatenandone a volte la fantasia.

Vetter 150:

nv.vesullia/ís.tr.m.t./ekik.sakara/klúm.búva/ianúd/aikdafed.

L'iscrizione ha aspetti problematici; detti problemi non toccano tuttavia il verbo *aikdafed* per quanto riguarda la forma, di cui è qui oggetto. Per i nostri fini è sufficiente dire che deve essere un verbo di fondazione del complesso sacro *sakaraklúm* 'santuario'; quindi sarà un verbo di 'dare', 'donare' o simili: essendo verbo unico – e non nella coppia di 'dare', 'comprare' etc. + 'probare' o simili – può includere anche una valenza più ampia. Dalla morfologia (oltre che dalla coreferenza con soggetto singolare) è una 3^a singolare; dall'aspettativa contestuale è un preterito. Lejeune¹⁰⁸, dopo aver criticato le spiegazioni precedenti – sia quelle per una forma verbale autentica, sia quelle per una forma verbale scorretta – propone «d'entendre A(F)FED comme un verbe de dédicace (parfait 3^e sg.) remontant à un plus ancien osque *anf(e)fed» (p. 108).

afed sarebbe dunque da prep. *a(n)*- + *-f(e)fed*, sincopato (ortografato *fed*) da **db(e)dbe-* di **dbeH₁*, come in *priffed* < **pro-fefed* (Vetter 197, 156: v. nota 103), mentre *aikd-* sarebbe grafia abbreviata di un hapax tipo *ai(...)k(...)*d, esemplato su Vetter 164 *datd* per *da(dika)t(te)d*. Per cui:

«On se demandera ensuite ce que le contexte peut bien appeler en cet endroit de la phrase, entre BÚVAIANUD et le verbe de dédicace. a réponse est obvie: il doit s'agir du substantif auquel s'accorde l'ethnique, et que nous étions provisoirement (§ 5) résigné à tenir pour sous-entendu; nécessairement, ablatif sg.masculin ou neutre, donc: AI(...)K(...)UD. Ce substantif est inclus dans le membre de phrase indiquant la nature ou l'origine des fonds; il ne peut s'agir des deux désignations connues de «pecunia», à savoir EITIUVAÐ, ARAGETUD; reste la possibilité d'un nom spécifiant une certaine procédure de financement.

Alors seulement peut être essayée une recherche étimologique. Les observations ci-dessus orientent naturellement vers la racine **ai-* (Pokorny, *IEW*. 10) qui a donné à l'osque le nom de la «part» (gén. sg. *aiteis* à Bantia, Ve.2: gén.pl. AITTIUM à Abella, Ve.1). L'élément médian ...*k*... conservé dans l'abréviation peut appartenir à un suffixe; puisqu'il s'agit d'un substantif, on songera volontiers à un dérivé, neutre en *-klo-*: AI(...)K(LU)D. Les dérivés osco-ombriens de ce type sont toujours postverbaux (*Rev. Phil.*, XLVI, 1972, p. 185-191); le nom *aiti-* de la «part» aurait pu donner lieu en osque à un verbe dénomiatif de IV^e conjugaison signifiant «répartir», et celui-ci, à son tour, fournir un nom en *-klo-* de la

¹⁰⁸ *Notes de linguistique italique*. XXXI. Sur l'aspect fédéral du sanctuaire samnite de Calcatello, in «REL» L, 1972, pp. 94-111.

«répartition»; exactement comme *dono-* «don» (osq. DUNUM) donne lieu à un dénominatif de 1^{re} conjugaison (osq. DUUNATED), celui-ci fournissant un nom en *-klo-* de la «donation» (osque [dounaklom] à Rossano di Vaglio, *Mem. Acc. Lincei*, XVI-2, 1971, p. 71 sv.). On pourrait donc imaginer un **aiti-klo-* et entendre, en Ve.150, AITTK(LU)D».

L'ipotesi di Lejeune è improbabile per più ragioni: un'abbreviazione del tipo proposto è di per sé difficile, quindi è un espediente ad hoc da mantenere solo se il risultato è esplicitamente evidente, il che non è affatto. Un'abbreviazione è verosimile in ragione di un contesto culturale tale da comportare frequenza di abbreviazioni e – insieme e specialmente – in ragione della trasparenza dell'abbreviazione che ha come preconditione la frequenza della formula da abbreviare; nessuna delle due condizioni si dà: per la prima *sakaraklúm*, facilmente integrabile e in fine di riga nel segmento *sakara-* non è affatto abbreviato: le abbreviazioni onomastiche e di carica sono su un altro piano. Se pure la parola era abbreviata, e anzi a maggior ragione, vi dovrebbe essere il normale punto divisorio. Un sostantivo nella funzione di *eitiuvad* o *aragetúd* è di norma, et pour cause, qualificato di quale tipo di denaro: *aragetúd MULTAS(İKÚD)* (Ve 116), *SUVAD eitiv* (Ve 142), *eitiuvad PAAM* etc. (Ve 11), *eitiuvad MULTASİKAD* (Ve 12), *APELLUNEIS eitiuvad* (Ve 18). Il riconoscimento di questa determinazione nel precedente *búvaianúd* è un hysteron proteron interpretativo su *búvaianúd*¹⁰⁹ per cui viene anticipatamente scelta l'interpretazione difficilior (lasciamo da parte la posizione per cui *búvaianúd* probabilisticamente dovrebbe seguire e non precedere il sostantivo di cui sarebbe qualificato): una 'parte boviana' è un fantasma creato su un nulla storico e su difficoltà formali e interpretative. Non è dunque questa terza via proposta dal Lejeune quella in grado di risolvere il rebus formale. La via dell'errore non va perseguita a priori, salvo evidenze favorevoli che qui non si vedono. In una iscrizione ufficiale di fondazione, in un santuario federale, un errore non è ragionevole, anche in considerazione che vi è già una erasione nella parte superiore della pietra, per cui non vi sarebbero state remore per eradere una forma errata, riconosciuta come tale immediatamente (scriba su scalpellino) o nei tempi a seguire.

Non resta dunque che la via, a priori da preferire, di una forma senza errori e come tale da accettare; e da spiegare se si può: il non saperla spiegare è un limite della nostra ignoranza e non della realtà; l'essere hapax documentale è forse dovuto a caratteristiche speciali – ma non per questo meno reali – che hanno portato questa forma e/o alla sua utilizzazione rara che è la premessa del suo essere, appunto, hapax documentale, PER NOI.

Una prima base di partenza è il riconoscimento di *-fed* come *-ffed* < **dhe-dhe-*. Lejeune (cit.) ha osservato che *-f-*, sempre geminato a Pompei nel verbo *amanaffed*

¹⁰⁹ Su *búvaianúd* come fonetico e non morfologico per *boviano-* v. l'ipotesi di Prosdocimi-Marinetti a proposito di *sakabi-* per *sa(n)kj-*: *Appunti I* § 4.4; cfr. Prosdocimi, relazione conv. Agnone, cit. a nota 97.

(Ve 12,14,15,17, e 18 con integrazione sicura), è sempre scempio nel Sannio Pentro e in particolare a Pietrabbondante (Pocchetti 13,14,15,20,34). È possibile che alla base ci sia $*dheH_1$ in forma raddoppiata, ma quello che è più importante non è l'origine, quanto la cesura morfologica che propone $-af(f)-$ come morfema di preterito aggiunto alla parte radicale, qui con la vocalizzazione del latino dare e non con quella di sudp. $k-du-$ che, peraltro, ci dà la ratio morfonologica di $-kdafed$ con $-ke-$ + il grado ridotto della radice $*deH_3$, metaplasmata e/o assimilata a $-af(f)-$ di $-af-/aff-$ (variazione del tipo *Iupiter/Iuppiter*, come è il caso di $-at/-att-$ ¹¹⁰. Ritornando ad $aikd-$, $-kd-$ non assimilato come in sudpiceno $kduúú$ ¹¹¹ indica un nesso recente o — anche insieme — una cesura morfologica (il risultato è lo stesso); pertanto si può isolare un $-d-$ che, in un verbo di dedica, richiama 'dare' e che si ritrova nel lat. *cedo* 'da' di un $*cedere$ ora attestato nel fut. *cedues*, congiuntivo *cedues* (sopra § 2.1.1.).

In $-daf-$ la radice del 'dare' è al grado ridotto; l'assenza di raddoppiamento sarà dovuta alla composizione, forse specificamente per la presenza del preverbo $*ke- > k\emptyset-$; non è obbiezione che l'umbro iguvino abbia $*an-dedafus$ con raddoppiamento perché su questo punto ogni verbo segue la sua via anche all'interno della stessa tradizione: l'umbro iguvino al preterito ha *ded-* in composizione, ma ha *fak-* di contro a osco-sannita *fefak-* anche fuori composizione, mentre lo stesso sannita ha *fak-* dopo preverbo¹¹²; $-a-$ può essere sia $-ā-$ come in lat. *dābo*, sia $-ā-$ delle forme in $-af-/aff-$.

Riassumendo: sannita $-kdaf-$ come $*-k(e)-d(a)-(a)f-$ ha la stessa struttura di sudpiceno $kduúú < *ke-dū-jū$; la differenza è nella morfonologia del presente e nella morfologia del preterito a quella correlata. Da una parte si ha un presente in $*dū-je/o-$ con un morfema di perfetto $-u-$ che sostituisce $-e/o-$ di presente, e quindi si ha $*dū-ju- > -duúú$ ('*Appunti* I'), dall'altra parte si ha un presente in $-d\bar{V}-$ (= lat. *dā-*) che ha un morfema di preterito $-f-$ e, presumibilmente ma non necessariamente, $-\bar{V}f-$, per cui — data $-u-$ di preterito corrispondente a $-f-$ e la varietà delle basi di presente si può porre:

presente	preterito
$-dū-je/o-$	$-dū-j-u-$
$-d\bar{V} = \emptyset-$	$-d\bar{V}-f-$

¹¹⁰ Il fenomeno è testimoniato anche da *emmens* = lat. *em-*.

¹¹¹ Cfr. sopra ad nota 40.

¹¹² Cfr. *afakeit* Ve 183e, *anafaket* Ve 190 (e *perfa*[di Ve 6,6 se va integrato *perfa*[kust]). Su *face* C. De Simone nel commento linguistico all'edizione dell'iscrizione in *StEtr* LI, 1983 [1985], pp. 591-594, MARINETTI Sabino *hebike*, cit., H. RIX, *Una firma paleo-umbra*, in «Arch. Glott. It.» LXVII, 1992, pp. 241-252 (anticipata in *La lingua dei Volsci. Testi e parentela*, in «Archeologia Laziale» 1992, pp. 37-49, nota 8). Inoltre cfr. '*Appunti* III, IV'.

Da questa proporzione risulta che $-\bar{u}-$ e $-(V)f-$, in diverse varietà di italico, formano il perfetto sul tema del presente; $-at(t)-$ è pure formante di perfetto sul tema del presente come indica volsco *sistiatiens*¹¹³; per *sistiatiens* la pertinenza del volsco a varietà settentrionali, mentre $-at(t)-$ è piuttosto di varietà meridionali indica non una dicotomia genealogica, ma, ancora una volta, la complessità del farsi del perfetto dell'italico sullo stesso materiale di base ma con diversa selezione dei componenti morfologici.

Ritornando ad *aikdafed*, spiegata la morfonologia $-kdafed-$ resta *ai-*, che (per noi!) non è immediatamente spiegabile. *ai-* è in legatura e come tale potrebbe essere un errore per *a-*, perché il trattino che trasforma *a* in *ai* potrebbe essere accidentale o puro errore: si veda un tratto analogo fra *f* ed *e* che, non essendo appoggiato sull'asta di *e*, non è mai stato letto *i*. *ai-* potrebbe riscontrarsi in *ai* letto da La Regina in una iscrizione di Pietrabbondante dove risponde ad *a(a)manafed* di altre iscrizioni; tuttavia c'è il sospetto che l'asta letta *i* (che dovrebbe essere ortografato *i*) sia l'inizio di una lettera successiva (*a* o *m*)¹¹⁴; pertanto *ai-* è, al momento, isolato. Contro un errore vale sempre il richiamo alla improbabilità dell'errore in una iscrizione di questo tipo, ma in questo caso il lapsus sarebbe stato minimo e, forse, tollerabile senza ricorrere a correzioni sulla pietra. In ogni caso, quale sia la spiegazione di *ai-*, $-kdafed$ come '*ce-dedit*' risponde ad aspettativa contestuale (verbo di 'dare'), risponde a una struttura ben individuata e specifica di questo verbo in latino e in italico (§ 2.1.2.) e, analizzato secondo la logica $-u-/af(f)-/at-$ di perfetto si presenta impeccabile nella morfologia.

3.5. Ancora su $-f-$ in italico.

3.5.1. $-f-$ come imperfetto?

Il perfetto italico ha $-(V)f-$, e qui la maggior parte ha $-af(f)-$, e di ciò si è detto; è da aggiungere che qui, come per il latino, la morfologia propria è sequenziale: $-ed$ di aoristo ereditario, con eventuali rifacimenti come per $-ens < *-ent$ di 3ª pl. Questa morfologia risponde a un dubbio metodico, a quanto ci consta sottovalutato: vista la coesistenza di altre forme di perfetto debole – tra cui $-at(t)-$ – non potrebbe $-af(f)-$ essere un imperfetto? La risposta viene congiuntamente dalla probabilità testuale del corpus documentale italico e dalla finale che è di ex-aoristo, salvo nel caso di *fufans* (Vetter 1,10) tradotto come 'erant', e

¹¹³ PROSDOCIMI-MARINETTI, *Appunti I*, § 4.5.

¹¹⁴ A. LA REGINA, *Le iscrizioni oscche di Pietrabbondante e la questione di Bovianum Vetus*, in «Rh. Mus.» CIX, 1966, pp. 260-285, p. 264 nr. 3; M.P. MARCHESI, *Sulle nuove (e antiche) iscrizioni da Pietrabbondante*, in «REI», *StEtr* XLII, 1974, pp. 371-378, p. 376 nr. *10.

che si opporrebbe a *fufens* (Vetter 84-85) tradotto come 'fuerunt'¹¹⁵. *fufans*, oltre che perplessità nel Planta (II, pp. 314-5: ma il paragrafo è tutta una perplessità), ha suscitato proposte interpretative al limite del verosimile (Pisani), mentre è di una evidenza palmare che chiude il cerchio della nostra tesi per *-f-*: *-a-* è il morfema di imperfetto come in latino (*-ba-*), mentre *-e-* è il morfema di (ex-aoristo metaplasmato =) perfetto, il che non si ha in latino, come non si ha in altri casi identità di soluzioni tra latino e italico. Anche se *-f-* fosse di imperfetto in *fufans* come in lat. *-bant*, *-f-* in italico è di perfetto in *fufens*, e ciò dimostra la unitarietà di *-f-/b-* come formante debole, ma con diversa funzionalizzazione nei vari sistemi, latino e italici; il grado di diversità non è però dissimile da quello che entra a costituire il perfetto latino rispetto a quello italico, con elementi comuni diversamente distribuiti, come è il caso di *-u-*, o del tutto diversi, come *-t(t)-* in italico non in latino. La diversità non esclude identità di esigenze strutturali in corrispondenza del farsi di un nuovo sistema.

ALDO PRODOCIMI

Distribuzione degli *Appunti sul verbo latino (e) italico*

- I = A. L. P.-A. MARINETTI, *Appunti sul verbo italico (e) latino*, in *Oskisch-Umbrisch. Texte und Grammatik*, Arbeitstagung der Idg. Gesellschaft u. der SIG (Freiburg 25.-28. Sept. 1991), hrsg. v. H. Rix, Wiesbaden 1993, pp. 219-280.
- II = A. L. P.-A. MARINETTI *Appunti sul verbo latino (e) italico. Umbrica 2* (dedicato ad Helmut Rix), in «Studi Etruschi» LIX 1993 (1994), pp. 167-201.
- III = A. L. P.-A. MARINETTI, *Appunti sul verbo latino italico. III. Sulla morfologia del tema-base del perfetto latino. I: I perfetti in -u- e in -s-*, in *Sprachen und Schriften des antiken Mittelmeerraums*, Festschrift für Jürgen Untermann zum 65. Geburtstag, hrsg. v. F. Heidermanns, H. Rix u. E. Seebold, Innsbruck 1993, pp. 297-328.
- IV = [previsto] in «Archivio Glottologico Italiano».
- V = A. L. P.-A. MARINETTI, *Appunti sul verbo latino (e) italico. V. La vocale del raddoppiamento nel perfetto*, in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, Roma 1994, pp. 283-304.
- VI = *Appunti sul verbo latino (e) italico. VI. Perfetti non raddoppiati. I perfetti a vocale lunga*, in *Studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli. Scritti di allievi e amici fiorentini*, Firenze 1994, pp. 219-239.
- VII = corrisponde al presente articolo.
- VIII = in stampa nella *Miscellanea* in ricordo di Adriana Quattordio Moreschini.
- [La serie continuerà]

¹¹⁵ Su entrambi v. da ultimo A. FRANCHI DE BELLIS, rispettivamente in *Il cippo abellano*, Urbino 1988 p. 60 e *Le iovile capuane*, Firenze 1981, pp. 177-178.